

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEMI

Mondialità®

www.cem.coop



9 | 2013
novembre

Cibo

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

Sola andata?
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

In attesa di San Romero
Educare all'amore El Salvador
Sabrina Mutti

rebus

Quando Berta filava
Gianni Caligaris



agenda interculturale

Polifonie Dong 35
Alessio Surian

seconde generazioni

Lettera al Papa da una 2G 36
Lubna Ammoune

domani è accaduto

Pvl o lumaca? 37
a cura di Dibbi

spazio CEM

Il convegno «Fi-lo-so-fa-re» 38
a cura della Redazione

spazio CEM-SUD

La bottega solidale delle emozioni 39
Corsina Depalo



crea-azione

Dictat: il teatro come strumento
di dialogo interculturale 40
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati 41
Future Sounds of Buenos Aires
Luciano Bosi

saltafioniera

Una spiaggia «filosofica» 44
Lorenzo Luatti

cinema

Il fondamentalista riluttante 45
Lino Ferracin

i paradossi

Il filo di Arianna 47
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovagi

Massimo Bonifatti 48



bambine e bambini

13 novembre: Giornata mondiale
della gentilezza 6
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Quei compiti da non fare 8
Sara Ferrari

generazione y

Digitalizzare la scuola è una soluzione? 10
Stefano Curci

in cerca di futuro

Parentesi balcanica 13
Anna Laura Tosolini

educazione degli adulti

Spigolature contemporanee 14
Rita Roberto

saggezza folle

L'arte di osservare 16
Marco Valli - Osel Dorje

dossier

Cibo

A cura di Patrizia Canova 17

La fame è un pollo fatto
di sole cosce 18
Giuseppe De Santis

Il cibo è cultura 20
Giuseppe Vergani

La rivoluzione della lattuga 27
Un viaggio tra orti urbani
e comunità del cibo
Franca Rolatti

Media e cibo. 30
Ricette o saperi?
Altri schermi possibili
Patrizia Canova

Cose

Le cose e la letteratura 33
Il Novecento
Elisabetta Sibilio



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Barancelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchìo

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Fran-cesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-berto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Ro-berto, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stammera, Nadia Trabucchi, Franco Valenti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

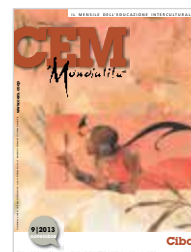
Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Mis-sio-naria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Solo andata?

«**F**aremo i servi, i figli che non fate, nostre vite saranno i vostri libri d'avventura». Ma la scabra poesia di Erri De Luca, cantore di un'odissea infernale eppure alla fine in grado di tornare a un'Itaca insperata nel suo *Sola andata* (2005), stavolta non ha funzionato. *Sola andata* ripercorreva, qualche anno fa, il viaggio di un gruppo di emigranti clandestini dall'Africa ai *porti del nord*, arieggiando i cori dell'antica tragedia. Oggi, invece, almeno per 302 esistenze troncate (a tanto è giunta, mentre scrivo, la macabra conta dei morti nell'ennesima tragedia di Lampedusa, avvenuta agli inizi di ottobre) non sarà dato neppure di fare i servi, di fare i figli che noi non facciamo più, di essere cantati con le loro vite nei nostri libri d'avventura.

È difficile dire qualcosa di nuovo, dopo una catastrofe simile; ma anche impossibile sottrarsi a scriverne, di fronte a un evento che ci ha colpito più del solito per le sue proporzioni immani, ma che purtroppo è solo uno dei granelli di un interminabile, dolorosissimo rosario che sembra non trovar fine. Un disastro che ha evidenti motivazioni politiche, su cui i commentatori si sono soffermati, giustamente, a lungo. Ma che accade anche sullo sfondo integratore di una serie precisa di scelte culturali ed educative che il nostro paese ha compiuto, negli ultimi 10-15 anni. Sì, perché Lampedusa è il segnale fragoroso del fallimento di politiche che hanno progressivamente disinvestito sull'intercultura, che hanno sottovalutato clamorosamente la necessità di considerare l'educazione interculturale uno dei fulcri di una scuola capace di confrontarsi con l'oggi, preferendo baloccarsi insensatamente su slogan vuoti e privi di senso (dalle famigerate *tre I* alle regole della nuova scuola del già ministro Tremonti, anno di grazia 2008: *un voto, un libro, un maestro*). In questo tempo hanno vinto l'immaginario dello scontro di civiltà, la retorica della paura, l'elogio a basso prezzo della sicurezza a ogni costo. Mentre è risultata sconfitta un'idea di educazione, e quindi di società e di scuola, che assuma il mutamento socio-culturale odierno come dimensione da attraversare con passione nel tentativo di formare nuovi cittadini plurali, capaci di

interagire con le differenze, consapevoli che la propria identità è frutto dell'interazione con la molteplicità di appartenenze che costituiscono la struttura stessa del lacerato tessuto sociale in cui siamo chiamati a vivere.

Alla luce di quanto sta succedendo a ripetizione, a me pare occorra chiedersi con forza che senso abbia il mestiere di educatori nella stagione della globalizzazione e della modernità liquida. Potremmo infatti star qui a discutere per mesi su riforme della scuola, moduli, organici, discipline, competenze, standard, contenuti, valutazioni, verifiche e compagnia bella... ma la domanda radicale resterebbe un'altra: che senso ha il nostro mestiere? Che senso ha fare educazione oggi, di fronte alla vergogna di Lampedusa? O anche noi siamo ormai preda della *Grande Semplificazione* che sostituisce con la ricerca di un riparo il senso di ricerca? E impotenti nei confronti del *laissez-faire* che contempla la miseria umana con equanimità e nel contempo cerca di salvarsi la coscienza cantando in coro il ritornello che recita: *non esiste alternativa*? Questo modo di fare, sostiene Bauman, significa essere complici nello stesso momento in cui ci si dichiara non responsabili. Ma complici di cosa? Semplice: dell'idea che il mondo sia già dato, che il *disordine* sociale sia un dato di natura.

Che chi muore di fame, d'incultura, di mancanza di diritti, di guerra e violenza, ivi compresi ovviamente i 302 sommersi dell'isola dei Conigli, siano una parte necessaria ed immutabile del nostro paesaggio.



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il numero di novembre 2013 prosegue nella riflessione sul tema proposto per l'annata 2013-2014, «Quello che le cose ci dicono. Educare ai beni comuni». Il dossier, a cura di Patrizia Canova, è dedicato al «Cibo». «Un miliardo è la parola chiave che ci aiuta a rendere concreto il quadro delle contraddizioni - scrive Giuseppe De Santis -. Un miliardo di persone vivono in condizioni strutturali di insicurezza alimentare (...). Un miliardo e duecento milioni di persone sono in sovrappeso (di cui trecento milioni sono clinicamente obese), un miliardo e quattrocento milioni di persone producono cibo per i restanti 5 miliardi. Solo un miliardo e 400 milioni di ettari le terre arabili e coltivate, ma la loro fertilità è in continua erosione; un miliardo di tonnellate di alimenti sono destinati al consumo umano, un miliardo di tonnellate di alimenti sono destinati ad usi non alimentari. (...) Il diritto delle persone al cibo è meglio garantito soltanto in un contesto di *sovranità alimentare* - continua De Santis -, mettendo chi produce (agricoltori, allevatori, pescatori, pastori nomadi), distribuisce e consuma alimenti al centro dei sistemi e delle politiche alimentari, garantendo il diritto dei popoli e delle comunità alla sovranità alimentare per le generazioni presenti e poi per le generazioni future».

Il dossier presenta contributi di autori diversi, che affrontano il tema sotto il profilo del cibo come cultura, del rapporto con la terra e il territorio, delle nuove esperienze di coltivazione. Particolarmente utile per gli educatori il panorama offerto da Patrizia Canova della rappresentazione cinematografica

del cibo, che offre una selezione ragionata delle pellicole più interessanti. Sempre sull'argomento «beni comuni», continua la rubrica «Cose»: la seconda puntata, a firma di Elisabetta Sibillio, ci parla di «Le cose e la letteratura nel Novecento».

L'insero centrale del «dossier», dedicato nell'annata 2013-14 alla serie «I vizi collettivi, tra etica pubblica e nichilismo», curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «La lussuria. Un vizio sdoganato?».

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, nella rubrica «Rebus», l'articolo di Gianni Caligaris «Quando Berta filava» dedicato alla spiegazione di vari termini economici che angosciano le nostre giornate, e, nella terza parte, per la rubrica «Seconde generazioni - Queste sconosciute», l'emozionante lettera di Lubna Ammoune a papa Francesco.

Diego Magnani

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Diego Magnani, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«Nato a Milano nel 1960, vivo e lavoro a Varese. Ho "cucinato" le immagini di questo numero di CEM Mondialità con un software grafico open source, Blender, il cui nome in inglese significa "frullatore". Mescolando con un po' di creatività spezzoni di cartoni animati, vecchi film di fantascienza e (con giudizio) horror, reperti archeologici greco-romani e del Medioevo Prossimo Venturo, frutta e verdura più o meno virtuali, e pigiando a caso vari strani bottoni, ho ottenuto quel che vedrete nelle prossime pagine. Spero lo troviate di vostro gusto!».

Per trovare altre «ricette» navigate su <http://3d-ego.blogspot.com/> e <http://my3dkingdom.altervista.org/> oppure scrivete a blunotte@people.it. Se vi interessa il frullatore: www.blender.org <<http://www.blender.org>> .

Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!

In attesa di San Romero Educare all'amore El Salvador

L'università di Georgetown (Washington, Usa) conferì a monsignor Romero il dottorato in lettere honoris causa il 14 febbraio 1978 nella cattedrale di San Salvador. La scelta del luogo è indicativa, dal momento che proprio dal pulpito di quella chiesa l'arcivescovo pronunciava le sue omelie. Le lezioni domenicali raccoglievano un numero sempre crescente di ascoltatori, desiderosi di apprendere, ma soprattutto di essere confortati ed arricchiti dai discorsi di monsignor Romero, così accuratamente preparati. Nonostante la vastità degli argomenti trattati, durante la predicazione egli prendeva spunto solo dal Vangelo, attualizzato, rivisto e approfondito in modo sempre nuovo.

Con quali parole si può definire l'insegnamento di monsignor Romero, a quale movimento si potrebbe ascrivere? In conformità con le parole di Paolo VI, pronunciate alla conclusione del Concilio, è possibile includere l'arcivescovo tra i cultori dell'uomo, promotori del «nuovo umanesimo cristiano». L'essere umano fu il fulcro dell'operato di Romero e il destinatario di tutta la sua predicazione. Dopo aver commentato il Vangelo, l'omelia verteva soprattutto sull'analisi dei fatti e degli eventi che avevano toccato la comunità diocesana durante la settimana, per prendere progressivamente la forma di aperta denuncia contro i soprusi e le ingiustizie

a danno dei cittadini. Si rivolgeva agli uomini e alle donne del popolo, ma non solo ai poveri e agli indifesi, bensì anche ai sacerdoti, ai vescovi, ai funzionari del governo, che si fecero persecutori dei loro stessi fratelli salvadoregni.

Romero usava un linguaggio semplice e comprensibile, si rivolgeva a tutti apertamente, evitando vocaboli eruditi, in modo che ognuno potesse capirlo, indipendentemente dal grado d'istruzione. Egli voleva educare l'intera comunità alla giustizia e alla pace, seguiva il Vangelo ed insegnava l'amore come soluzione ai problemi sociali, il perdono come risposta alla violenza, ribadendo la sacralità della vita. Non vi sono novità nelle parole dell'arcivescovo, che rimaneva fedele ai principi evangelici e al magistero della Chiesa. La predicazione di Romero trovava fondamento nel Vangelo stesso, che trasmette l'insegnamento dell'amore «rivoluzionario» di Gesù Cristo. La drammaticità della situazione salvadoregna impose la necessità di scendere in mezzo al popolo, di difendere i cittadini, rendendo più forte la presenza della Chiesa anche nella quotidianità. L'attualizzazione del messaggio evangelico portò Romero a porre l'attenzione sull'uguaglianza, sui diritti, sulla dignità dell'uomo, appellandosi ripetutamente alla Costituzione. Egli cercò di istruire il popolo riguardo ai doveri delle autorità, alla bontà delle riforme e dei provvedimenti attuati dal governo, divenendo voce imparziale tra mezzi di comunicazione e di propaganda asserviti al regime.

Le lunghe omelie divennero sempre più esplicite e si accentuò il carattere di denuncia contro i soprusi e le angherie dei funzionari politici, ma non smise di insegnare ai salvadoregni che la Chiesa non li avrebbe abbandonati. Sebbene non potesse rimanere cieco davanti alle ingiustizie e la sua voce si facesse insistente, ribadì la necessità di resistere senza rispondere con la violenza, certo che presto i lamenti del suo popolo sarebbero stati ascoltati. Romero non fu soltanto testimone dell'oppressione e difensore degli emarginati, ma promotore dell'insegnamento evangelico e agì nel modo pedagogicamente più efficace durante l'intero episcopato: dando l'esempio!

Sabrina Mutti ha conseguito la laurea triennale in lettere moderne all'Università Cattolica del Sacro Cuore discutendo una tesi dal titolo «Oscar Romero: martire del Concilio Vaticano II».



Quando Berta filava

A quei tempi, le comunità dei nostri avi sapevano che il loro benessere e la loro sopravvivenza dipendevano dagli eventi, imprevedibili ma tangibili, della natura. Sapevano che la siccità e le catastrofi naturali avrebbero causato povertà e fame, a volte epidemie. E poi le guerre, che allora non meno di ora, mietevano vittime soprattutto tra i cosiddetti «civili», i non combattenti: donne, anziani, bambini. Raccolti razziati, villaggi incendiati, gabelle pesantissime, tutti elementi che generarono le varie *jacquerie* del XIV secolo. Erano i quattro Cavalieri dell'Apocalisse: Carestia, Guerra e Pestilenza e, su di essi, la Morte. Quando cavalcavano e solcavano il cielo, nei crepuscoli nuvolosi, gli uomini si aspettavano le sventure. Erano quelli che Thomas



IL CIRCUITO PERVERSO IN CUI SI È
CACCIATA L'ECONOMIA
FINANZIARIZZATA È CHE I MECCANISMI
DEL «RATING» CONFIGURANO ALLA
PERFEZIONE UN CASO DI PROFEZIA
AUTOADEMPIENTESI

Malthus definiva i «mezzi repressivi» utilizzati dalla natura (letta in chiave darwinistica) per evitare che l'incremento demografico mettesse in crisi il rapporto fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza, all'epoca consistenti essen-

zialmente nell'agricoltura a forza di braccia. A questi Malthus contrapponeva i «mezzi preventivi», ovvero il controllo delle nascite, basato sulla castità (poiché Malthus era un fervente pastore anglicano che non prendeva neppure in considerazione eventuali metodi contraccettivi). Oggi non è più così. Oggi non scrutiamo più l'orizzonte per scorgere l'eventuale sopraggiungere dei Quattro Cavalieri, ma sguazziamo felici nel nostro acquario, incuranti o inconsci degli occhi cibernetici che ci osservano oltre il vetro e ci traducono in tabulati, statistiche, dati estrapolabili, previsioni. Ecco, «previsione» è la parola chiave. Da sempre gli umani hanno cercato metodi per prefigurare il futuro, per «divinar responso», come dice Guccini. I romani si affidavano agli aruspici, ma anche con una buona dose di sano scetticismo. Non credo che Cesare li abbia consultati prima di varcare il Rubicone. Ma oggi i vati sono altri; sono le agenzie di *rating* (classificazione), le quali assumono informazioni da varie fonti, le interpolano, esaminano gli scenari geopolitici e le tendenze dei mercati, i vari rischi-paese, ci mettono un po' del loro ed alla fine emettono le loro inappellabili sentenze





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

che riguardano soprattutto l'affidabilità di stati o aziende quotate in borsa presenti sui mercati finanziari con bond (obbligazioni o titoli del debito pubblico) o azioni. Il *rating* è definito con tre lettere, A, B e C, ed una serie di mezzi toni per i quali si usano i segni «+» e «-». La tripla A è l'eccellenza, poi si scende; quando entra in ballo la C si trovano i «titoli spazzatura» (*junk bond*) con elevato rischio di insolvenza alla scadenza. Tanto per fare un esempio, nel caso dell'Italia è rimasta solo un'agenzia che ci assegna una A (semplificando, per lei siamo ABB). Tutte le altre ci hanno già confinato nel mondo dei B. Il circuito perverso in cui si è cacciata l'economia finanziarizzata è che questi meccanismi configurano alla perfezione un caso di profezia auto adempientes (*self fulfilling prophecy*). Infatti un soggetto a bassa ratizzazione (termine orribile, ma ormai nell'uso comune) obbliga l'ente interessato ad alzare il livello dei tassi di interesse offerti ai possibili sottoscrittori, aumentando così il peso

dei suoi oneri finanziari. In caso contrario, faticherà a trovare nuova liquidità, capitali freschi. In entrambi i casi le sue difficoltà aumentano ed il rischio di default si avvicina. Come volevasi dimostrare. Abbiamo i casi recenti dell'Argentina e, ancora più fresco quello della



IN FINANZA BISOGNEREBBE
SEMPRE RICORDARE COSA DICEVA
MIO NONNO (CHE NEI PRIMI ANNI
'60 SE LA PRENDEVA CON LE PRIME
RACCOLTE PUNTI DEI BENI DI
LARGO CONSUMO): NESSUNO TI
REGALA NIENTE!

Grecia, Stati sovrani che promettevano tassi interessantissimi e poi sono collassati. In finanza bisognerebbe sempre ricordare cosa diceva mio nonno (che nei primi anni '60 se la prendeva con le prime raccolte punti dei beni di largo consumo): nessuno ti regala niente. Quindi per restare sul mercato domestico, ecco uno dei problemi del debito pubblico italiano: più è ritenuto rischioso, più deve sollevare l'asticella degli interessi che è disposto a pagare. Da qui si capisce l'attenzione allo *spread* (differenziale) con i Bund tedeschi, tuttora ritenuti fra i più affidabili. Se mai dovesse capitare che il peso degli interessi (il c.d. servizio del debito) diventasse insostenibile o se non trovassimo investitori sufficienti per coprire le nuove emissioni, arriverebbe il crack. Poi possiamo infilarci un po' di malignità. La Exxon e la JP Morgan, per citare due fra i più deflagranti default all'origine della crisi mondiale in corso, erano ratizzate con una tripla A. Errori, fatalità, mala fede? Ma questa è un'altra storia. Berta non fila più. I Quattro Cavalieri galoppo ancora, ma i loro cloni vestono Armani e calzano Gucci. Ma dov'è il problema? L'acqua dell'acquario è tiepida e ben ossigenata, il mangime arriva puntuale. Fino a prova contraria. ■■■

TOV

La sfida è proprio questa;
cantare
anche in terra straniera
voltare lo sguardo al secondo orizzonte
pronunciare il vuoto
l'indicibile
intonare una nenia bella e buona
delle cose perdute e ritrovate
su questa terra.



Candelaria Romero
ottobre 2013

[A proposito, Berta, secondo una *chanson de geste* del trovatore Adenet le Roi della fine del 1200, fu la moglie di Pipino il Breve e la madre di Carlo Magno. Ma ovviamente ci sono altre versioni].



La gentilezza non è una questione di buona educazione e non va confusa con nessuno dei suoi sinonimi: affabilità, buone maniere, amabilità, cortesia, educazione, nobiltà d'animo, cordialità, anzi, nemmeno presi tutti insieme possono darla come risultato.

13 novembre Giornata mondiale della gentilezza

«Quando ti viene data la possibilità di scegliere se avere ragione o essere gentile, scegli di essere gentile»

da «Wonder», di R.J. Palacio, Giunti editore 2013

uno dei precetti del signor Browne, il professore del protagonista

ricolosamente sul rasoio di Ockham.

Le maestre americane (se vi iscrivetate a Pinterest e indicate di essere interessati ad argomenti educativi riceverete ogni settimana un elenco dei loro *bulletin boards* da visionare e avrete molto di cui appassionarvi) hanno quasi ogni giorno una data da far ricordare o commemorare. Anche *Activity Village*, previa regi-

strazione gratuita al sito, vi invierà ogni mese l'elenco delle giornate da festeggiare a scuola nei successivi 30 giorni, in maniera transculturale con il massimo rispetto per ogni credo religioso. Non esiste più un giorno banale, anzi, un anno dovrebbe essere composto da molti più giorni, un po' come per i Santi che, ormai, devono rassegnarsi a condividere con altri colleghi il loro posto nel lunario. Che dire, tutto ciò offre didatticamente spunti interessanti, ma io sostengo che festeggiare «un nome» è quasi come commemorarlo. Quindi accingiamoci a commemorare la gentilezza.

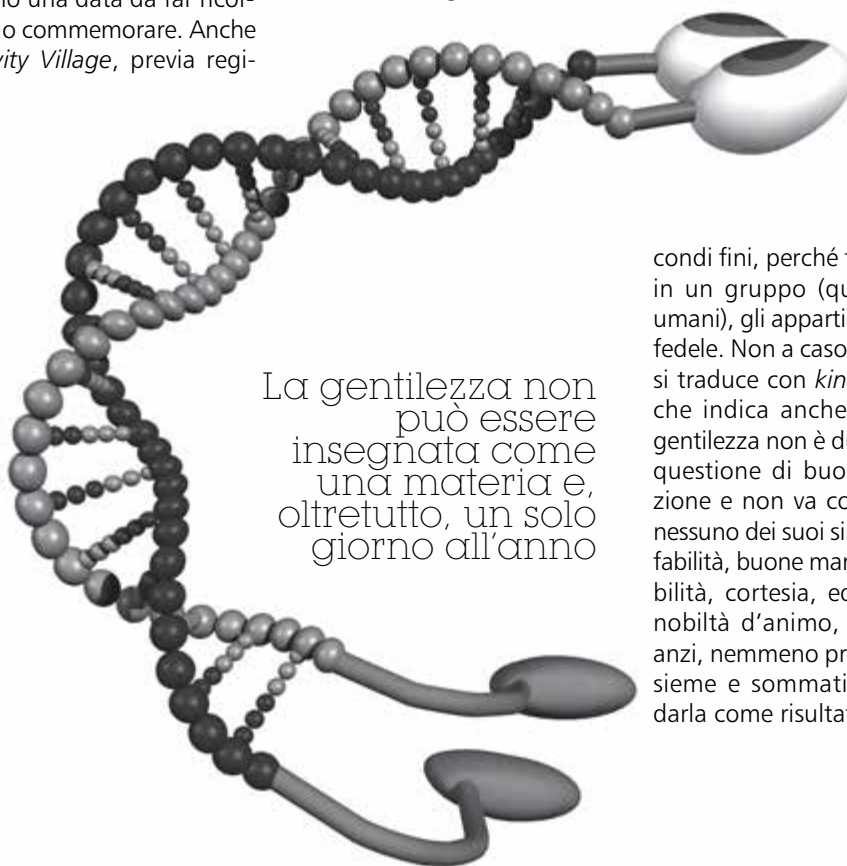
Un conto è la cortesia, un altro la gentilezza

Se ci pensate, nel corso della vostra vita le persone veramente gentili (non quelle cortesi, non confondiamo i termini) che avete incontrato sono meno delle dita di una mano. Un conto è la cortesia, un altro la gentilezza. Fa piacere incontrare persone cortesi, ma questa non è la gentilezza che deriva dal latino *gens*, il clan che prevedeva doveri reciproci di assistenza e di difesa. Se sei gentile, sei sempre, dico sempre, fraterno e collaborativo, senza se-

Quando si associa una data del calendario ad un'occasione da ricordare, a meno che non sia il proprio compleanno, il più delle volte è perché il termine cui si riferisce quell'occasione sta diventando obsoleto: la festa della mamma, della donna, del papà, dei nonni, quella senza tabacco. Io ed il consorte rappresentiamo l'essenza di queste menzionate, che ci ricordano che l'estinzione dei panda sarà anche il nostro destino: se ci vuole un giorno per ricordarci che un concetto, associato al termine da festeggiare, esiste davvero nella vita reale, quel concetto vive pe-

La gentilezza non può essere insegnata come una materia e, oltretutto, un solo giorno all'anno

condi fini, perché ti riconosci in un gruppo (quello degli umani), gli appartieni e gli sei fedele. Non a caso, in inglese si traduce con *kind*, termine che indica anche razza. La gentilezza non è dunque una questione di buona educazione e non va confusa con nessuno dei suoi sinonimi: affabilità, buone maniere, amabilità, cortesia, educazione, nobiltà d'animo, cordialità, anzi, nemmeno presi tutti insieme e sommati, possono darla come risultato.



Ecco un esempio che si riferisce ad un Evento che è stato in mostra alla Biennale di Venezia: un affabile ed educato fidanzato anglosassone per lasciare la fidanzata senza che lei mettesse in atto le sceneggiate previste in questi casi, le ha inviato col telefonino un cortese messaggio del tipo «tu meriti di più» ed ha concluso con un accorato, cordiale «take care of yourself» (abbi cura di te), mostrando, in questo modo a suo parere «gentile», di avere molto a cuore il futuro della sua ex. La signora all'inizio sarà pure rimasta male, ma non siamo più ai tempi dell'indimenticabile «Sedotta e abbandonata», così lei, sgamata, ne ha creato un movimento cui è seguito un evento artistico: ha fatto girare il messaggio tra tutte le donne che conosceva e ciascuna ha scritto le proprie esperienze in merito a questo tipo di «gentilezza». Ne è scaturita un'opera monumentale, un sipario della nostra attuale *gens* o della *kind* che ha trovato il suo posto tra le opere d'arte del terzo millennio.

Si evince che l'utilizzo dei sinonimi del termine gentilezza per perseguire i propri fini non consenta di essere annoverati tra le persone gentili riconosciute universalmente tali. Gentilezza è una dote dell'animo, non è un insieme di gesti, ma una forma mentale ed un *habitus* comportamentale: è la mitezza con cui ti prendi cura degli altri, è mostrare costantemente toni pacati, è rispettare l'intimità.

Ma la gentilezza non può essere insegnata come una ma-

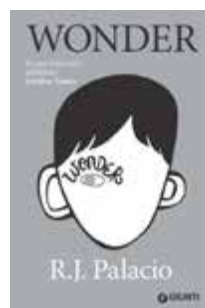
Il fascino della gentilezza

Le persone gentili mi affascinano, perché mi umiliano, mentre mi spingono alla temporanea emulazione; quelle rarità che con uno sguardo (pur non essendo un fidanzato, ovvio) ti dicono «ti vedo, so che ci sei, mi rendo conto che esisti» restano impresse nella mia memoria in modo imperituro. Ho avuto una collega, agli inizi della mia carriera di insegnante, una Liliana Steconi qualunque, con un sorriso dolcissimo che tagliava in due il suo volto per via di una bocca esageratamente larga, che non alzava mai la voce, che si prendeva cura di ogni singolo bambino rivolgendogli domande o affrontando argomenti noti a lui solo, che facevano sentire ogni piccolo al

centro della sua attenzione, della luce che, inconsapevolmente emanava. Ha cresciuto anche una sua piccola bambina, oggi donna, che dalla mamma ha assorbito ogni goccia del concetto di gentilezza, che, ricordo, cercava di farsi restituire i suoi giocattoli che altri le rubavano, chiedendo: «ti dispiace se me lo riprendo solo un attimo?». Non ci crederete, ma glieli restituivano, seppure a malincuore, perché quei modi ereditati dalla mamma non erano affettati, ma molto spontanei, unica modalità di interazione appresa con l'imprinting dalla nascita. Le persone gentili devono essere particolarmente care anche a Dio, perché la Lilli se la è ripresa alla svelta anni fa, lasciandole solo il tempo di «contagiare» la figlia, il marito, ma non me, purtroppo.

teria e, oltretutto, un solo giorno all'anno.

Io non sono una maestra gentile e lo metto subito in chiaro esponendo sulla porta della mia classe (immagine poi finita pure nell'annuario scolastico) la vignetta di un fumetto di Vanna Vinci «la bambina filosofica» che trovate al posto della mia foto in questa rubrica. L'icona offre numerose informazioni subliminali, ma, soprattutto, leggi a chiare lettere quanto la sottoscritta sappia essere buona, ma che da cattiva si ritenga migliore. Una che si professa *non gentile*, non imbrogliava nessuno, non si finge nobile, affabile, cortese: alla fine è come appendere al cancello «attenti al cane» avendo adottato un meticcio nano vagamente psicolabile, ideale per farci giocare i tuoi bambini, ma ammettendo la possibilità che non sempre sia effettivamente così innocuo.



Quanto è difficile impararla...

Pentita di essere stata finora incapace non tanto di apprendere il concetto, quanto di mettere in atto modalità di interazione gentili, mi collego al sito *Gentletude* e scarico le schede didattiche «imparare la gentilezza», pur sapendo già che in classe lasceranno il tempo che trovano, richiedo a gentle@gentletude.com *Un giorno di ordinaria gentilezza* di Cristina Milani e vi consiglio la lettura di *Wonder*, di R.J. Palacio, che probabilmente sarà anche un film. È un libro sulla gentilezza, sull'importanza dell'educazione da parte di scuola e famiglia che l'autrice pare abbia scritto per risarcimento: essendosi accorta troppo tardi di aver tenuto un comportamento deprecabile nei confronti di una mamma e di una bimba portatrice di una particolare disabilità, diciamo estetica, ha scritto questa storia che parla di August alle prese con amici e bullismo. E della sua gentilezza. Sarebbe per bambini, ma non è mai troppo tardi per cambiare il nostro *habitus*. ■■■



«Prof, li ha corretti i compiti delle vacanze?» Domanda postami il 23 settembre. «No, Gianmarco, sto ancora brancolando tra l'orario provvisorio e le sostituzioni dei colleghi assenti»

Quei compiti da non fare

«Questo è il mio primo anno alle medie, so che sarà un anno faticoso perché dovrò rinunciare a fare i compiti per allenarmi di più a calcio» «Bravo, questo è lo spirito giusto!»



La parola *compito* procura sempre un certo disagio, sia per quelli che devono farli sia per quelli che devono correggerli, soprattutto quelli assegnati per l'estate. Negli ultimi mesi ministri ed ex ministri si sono espressi a favore, contro o posti in una via di mezzo in merito alla questione. I ragazzi, beh, devono svagarsi, respirare, divertirsi. Berlinguer sul *Messaggero* ha scritto che la scuola deve essere una scuola non solo dei banchi, ma anche della curiosità, della «gioia», i docenti devono essere non semplici trasmettitori di conoscenze, ma allenatori... Ormai sui docenti hanno detto di tutto, che cosa dobbiamo essere o non essere, tanto che la mia fragile

coscienza di me stessa, in questi anni, sta diventando davvero forte. Ora so chi sono, a cosa devo aspirare. Intanto mi ritrovo a settembre con una pila di quadernini delle vacanze da «guardare» e lettere e temi da correggere. Signora ministra, signor ex ministro, mi dovete spiegare cosa devo fare di tuttata questa roba, che come Mazzarò, mi vien voglia di prendere a bastonate! Certo che, in quanto a tempismo, lei non scherza, ministra! Il 24 luglio quanti ragazzi pensa avessero già fatto i compiti assegnati? «Piuttosto [che i compiti] sarebbe bello che a ogni ragaz-

zo fosse fornita una lista di libri perché selezioni le sue letture delle vacanze». Non avevo capito! Allora i miei consigli possono sostituire i compiti! Sarebbe bello! Ma, forse, ministra, lei intendeva solo i compiti delle scuole superiori?!? Pensi che qui a Parma c'è un liceo in cui danno i compiti delle vacanze anche ai nuovi iscritti, li comunicano

via e-mail a quelli che non hanno ancora messo piede in aula e, si sorprenderà, i ragazzi li fanno!!! Ma sì, seguiamo l'onda e superiamo ogni logica vetusta! Alleniamoci sul campo! Gettiamo i libri di testo e facciamoceli per conto nostro! E poi... alleniamoli, rigorosamente in classe, sul campo, come i veri calciatori, aumentiamo il senso di competizione, facciamoli sgrondare sulle non sudate carte (arriveranno da casa intonse) tra queste mura sicure e accoglienti. Però, mi viene in mente, che i calciatori ultimamente non è che diano proprio esempi spettacolari

di vita dedicata all'impegno e alla fatica. Cosa devo dire ai miei ragazzi? A casa fate solo i compiti che vi preparo io, quelli intelligenti e fatti bene che non potete scaricare da www.studenti.it o che non potete scambiare con *what-sapp*, poi mangiate bene, nutritevi di letture sane, di cultura, andate in giro per musei e mostre!

E la lobby delle mamme alla quale si sente vicina la ministra? Dove le collochiamo in questa querelle? Sono ben contente se i figli non hanno compiti... perché? Perché non li devono controllare, perché non devono farli o ascoltarli, perché non devono firmare i miei inviti a colloqui per problemi di organizzazione del figlio nel lavoro domestico. Perché i docenti caricano di lavoro didattico i genitori? Non sono docenti loro! Se poi i compiti i ragazzi devono farli da soli, allora i genitori si lamentano perché proprio da soli devono affrontare un lavoro impegnativo, costretti magari anche ad annoiarsi (come se oggi la noia fosse il male peggiore). Certo, una soluzione ci sarebbe, per garantire a tutti di fare bene i compiti col sostegno adeguato, si chiama pomeriggio a scuola, tempo pieno, ora per pochi, non per tutti.

Ha corretto?

Fra tutto questo, poi, c'è la libertà di scelta del docente, poco interpellato e persino un po' intimidito, e allora, sommersa appunto dai compiti, dico la mia, coi miei ragazzi, con ironia. «Prof, li ha corretti i compiti delle vacanze?» Domanda postami il 23

Sull'utilità e strategie d'aiuto

I compiti non piacciono a nessuno, ma evidentemente a chi li fa un po' interessano, e non sono la maggior parte quelli che non li fanno, magari non tutti, magari gli esercizi più «lunghi» alcuni li saltano, ma sono i primi a sapere che il lavoro in aula non è l'unico che serve, me lo hanno detto proprio loro. «Io vado a calcio prof, se salto un allenamento o non dormo prima di una partita gioco male o resto direttamente in panchina». Bravo Federico, l'allenamento è a scuola e a casa, la partita sono le prove che devi affrontare. I compiti e le prove. Sì, ci sono tanti compiti che i ragazzi copiano due minuti prima che suoni la campanella, o nell'ora precedente (accade), ci sono gruppi di whatsappisti creati apposta per scambiarsi (spiegati alle mamme come gruppo di aiuto per lezioni incomprensibili), se li fotografano e li ricopiano (ai miei tempi si faticava un po' di più in corriera), ci sono quelli che non si preoccupano neanche di farli, ma alle medie sono pochi. Però tutti, proprio tutti, sanno che, presentando lavori copiati eviteranno la furia della prof e il richiamo per i genitori, ma sanno anche che quel qualcosa a cui servivano i compiti emergerà, proprio davanti ai compagni in un'interrogazione o durante la verifica. Un senso di responsabilità c'è ancora, sono stati loro a fare il parallelo che chi copia è come chi non paga le tasse: usufruisce di un servizio che gli paga qualcun altro. Un consiglio alle mamme: usate anche voi la tecnologia, fate gruppi che si scambiano pareri per i compiti difficili o per controllare se a vostro figlio manca qualcosa. Per tornare all'idea di fare esperienza sul campo e non sui compiti, io un'idea ce l'avrei, stasera mentre scrivo, portare i ragazzi in gita, a Lampedusa, dove i genitori non vanno più perché non possono più fare immersioni: rischiano di imbattersi in qualche cadavere tra gli scogli. Queste sì che son lezioni di vita, vere.

settembre. «No, Gianmarco, sto ancora brancolando tra l'orario provvisorio e le sostituzioni dei colleghi assenti». «Prof, ma non li ha proprio neanche aperti?» «Certo, ho aperto tutte le vostre letterine, ho portato un vassoio di pasticcini al postino perché per consegnarmele gli è venuto un esaurimento nervoso, tante e con indirizzi scritti in posti assurdi, con grafie come se foste stati sulle mon-

tagne russe durante una crisi di nervi. Le ho aperte tutte, Riccardo, erano bellissime: alcune colorate, altre scritte su pezzi di carta strappati, altre persino profumate o con segni di nutella! Pensa che risponderò, entro un anno, ad ognuno di voi, l'ho già fatto in passato e ho pianto almeno per metà, dalla disperazione... Abbiate pazienza, è un momento difficile, abbiamo perso anche la bidella, è scesa di un piano, mi devo abituare ai cambiamenti, mia figlia mi fa gli agguati nei corridoi alle elementari... insomma, ci avete messo tre mesi a farli? Vi abbiamo sottratto alla noia estiva? Ora datemi tre settimane per correggerli!» Si placano per un po', poi riprovano, dopo qualche giorno. «Io ero assente ieri, non è che ha restituito i compiti delle vacanze?» «No, Luca, no, ogni volta che me lo chiederete slitta di un giorno la consegna». Così guadagno un giorno io. ■■■

A Parma c'è un liceo in cui danno i compiti delle vacanze anche ai nuovi iscritti, li comunicano via e-mail a quelli che non hanno ancora messo piede in aula e i ragazzi li fanno!



UNA SOLUZIONE CI SAREBBE PER GARANTIRE A TUTTI DI FARE BENE I COMPITI COL SOSTEGNO ADEGUATO, SI CHIAMA POMERIGGIO A SCUOLA, TEMPO PIENO, ORA PER POCCHI, NON PER TUTTI



Secondo il sito degli studenti, solo il 22% dei ragazzi si è dichiarato favorevole all'idea di studiare sui supporti digitali. La scuola si basa sulla relazione delle persone, senza la quale gli studenti resteranno freddi e lontani.

Digitalizzare la scuola è una soluzione?

Ha suscitato interesse un sondaggio realizzato durante l'estate dal sito skuola.net sul gradimento che gli studenti riservano alla prospettiva di una scuola digitalizzata, perché gli studenti avrebbero bocciato l'introduzione degli e-book nella didattica. Il dato sembrerebbe promettente perché il sito è un punto di riferimento per molti studenti italiani (mentre i docenti consultano maggiormente siti istituzionali come orizzonte-scuola.it o tecnicadellascuola.it), tuttavia, da più parti è stato notato che il sondaggio era impostato in modo poco strutturato, e quindi le posizioni che sono emerse sono a livello epidermico, non approfondito. Comunque secondo il sito degli studenti circa il 60% degli intervistati è nettamente contrario, e solo il 22% dei ragazzi si è dichiarato favorevole all'idea di studiare sui supporti digitali, sostenendo che l'innovazione renderebbe meno noiose quelle materie che per alcuni ora sono proprio insopportabili.



Gli studenti ci vedono «vecchi», legati a riti e tecniche antiquati, officianti di riti arcaici, lontani dal loro essere «multitasking»

bili. Il dato non va enfatizzato sostenendo che i nativi digitali non vogliono la scuola digitalizzata.

Rincorsa alla tecnologia ed emergenza educativa

Non è che si voglia essere paladini della lavagna di ardesia, però è giusto chiedersi se rincorrere la tecnologia sia il mezzo principale da opporre all'emergenza educativa e alle tante sfaccettature della crisi economica che sta influenzando anche sulla scuola. Personalmente continuo a ritenere che la vera svolta deve passare per la relazione docente-discente, asimmetrica ma dialogica.

Del resto, la difficoltà di fare lezione in modo dinamico e non passivo per gli studenti è problema antico. Tra il 1921 e il 1922 il grande filosofo tedesco Franz Rosenzweig, fresco della pubblicazione del suo capolavoro (*La stella della redenzione*), tenne dei corsi alla Libera casa ebraica d'insegnamento di Francoforte: il suo pubblico era costituito da ebrei che però solo marginalmente vivevano la loro identità ebraica. In quegli anni il filosofo stava elaborando un «nuovo pensiero» che doveva passare «dal libro al non-più-libro» della vita, e sognava un modo di insegnare dinamico, senza lezione ex ca-

I «tablet» a scuola?

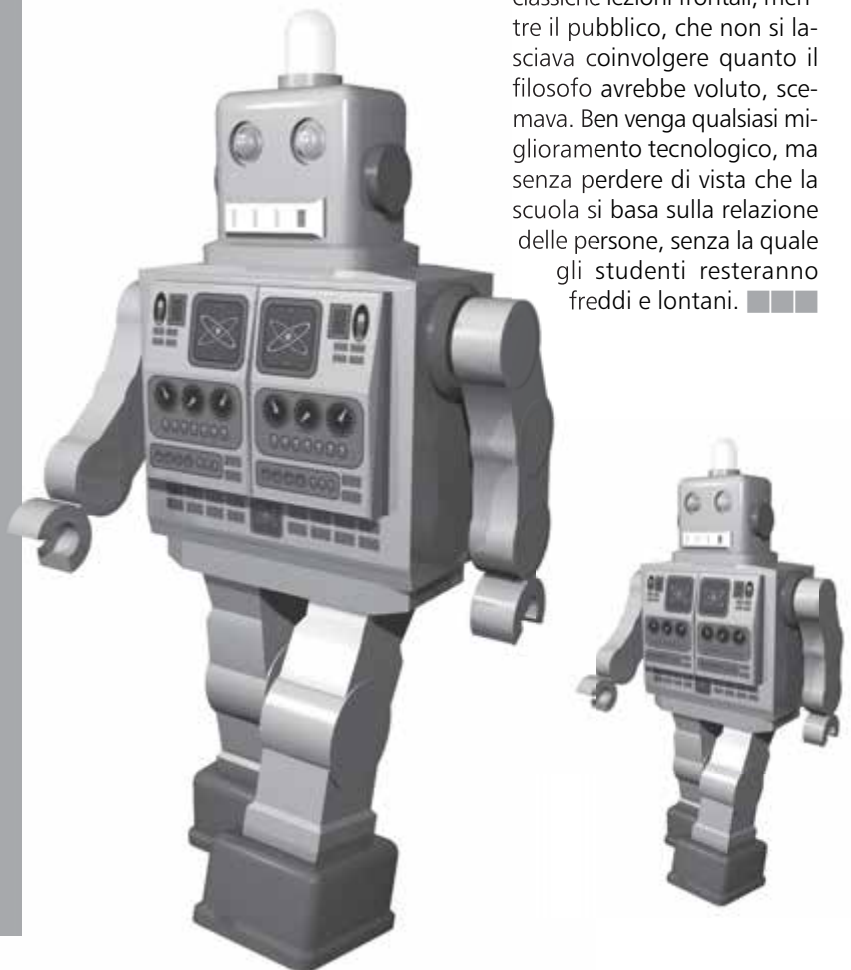
La questione è destinata ad essere sempre più di attualità: da più parti si dà per certa nel futuro prossimo l'introduzione del tablet a scuola. Ricordo che pochissimo tempo fa «le magnifiche sorti e progressive» erano affidate alla LIM, lavagna elettronica destinata a sostituire la mitica lavagna di ardesia. Gli integrati del digitale ci dicevano: non vorrete mica usare gli stessi strumenti dell'Ottocento (lavagna e gesso)? Ho sempre pensato che dietro queste posizioni ci fosse la frustrazione che tutti prima o poi troviamo a scuola: gli studenti ci vedono «vecchi», legati a riti e tecniche antiquati (studiare a memoria, usare un dizionario di una lingua morta), officianti di riti arcaici, lontani dal loro essere multitasking, dalla velocità delle loro operazioni, dai colori e dai suoni dei loro prodotti multimediali. Questo malessere ha portato molti ad innamorarsi della lavagna elettronica, che certamente permette lezioni animate e ricche. Ora la voce che filtra è che questa è già stata superata dal tablet, magari rinforzato da un videoproiettore.

Mi sembra che questa rincorsa alla tecnologia faccia il paio con «l'uccisione del liceo classico» di cui parlava il pedagogista Adolfo Scotto di Luzio in un'intervista ad *Avvenire* del 3 settembre 2013: la sua tesi è che da quando si è deciso di puntare sul fatto che la scuola deve dare uno sbocco lavorativo, e deve essere pensata in funzione delle aspettative dei giovani, si è iniziato lo smantellamento del modello di scuola che molti ci invidiavano, penalizzato dal suo essere «inattuale». Eppure, se la scuola è troppo costruita sul singolo, finisce con l'assumere come orizzonte le prospettive di carriera e di guadagno economico, e così perde il suo scopo principale, che è educare la persona attraverso la cultura. Una scuola troppo «utile» non pone le basi della convivenza civile, non educa al giudizio, che non sono immediatamente fruibili e «monetizzabili». Secondo Di Luzio «in questo Paese i giovani sono diventati un pretesto, un artificio retorico. Ma l'idea che la scuola si debba costruire sulle preferenze dei giovani, su ciò che piace a loro è un vero assurdo che si è trasformato nel pregiudizio ideologico della scuola aperta al nuovo, alla tecnologia. Ma in questo modo non fa che aggravare la sua crisi, perché abdica dalla sua funzione educativa. I giovani vanno educati e sono gli adulti gli unici abilitati a educare».

thedra, creando «uno spazio e un tempo per parlare» in un clima di interdipendenza totale tra allievi e maestri. Come scriveva a Rudolf Hallo in una lettera del 1922: «la libertà d'insegnamento non è un concetto dogmatico, ma la dipendenza dell'insegnante solo da quelli che a loro volta

dipendono da lui». Questa interdipendenza si doveva tradurre nel fatto che le domande degli allievi potevano insegnare qualcosa al docente, e che, in definitiva, ognuno fosse e maestro e allievo se solo si riusciva a liberare la forza-docente (*Lehrkraft*) in chi si sente solo alunno. Tutto questo senza *tablet*. Mi sembra la versione nobile della preoccupazione dei nostri pedagogisti attenti al nativo digitale. Come andò a finire a Rosenzweig? Non bene, nonostante la buona estrazione culturale di quel pubblico di borghesi ebrei su cui incombeva la grande tragedia: egli si trovò ancora costretto a classiche lezioni frontali, mentre il pubblico, che non si lasciava coinvolgere quanto il filosofo avrebbe voluto, sceglieva. Ben venga qualsiasi miglioramento tecnologico, ma senza perdere di vista che la scuola si basa sulla relazione delle persone, senza la quale gli studenti resteranno freddi e lontani. ■■■

La scuola si basa
sulla relazione
delle persone,
senza la quale
gli studenti
resteranno freddi
e lontani



FATTORE R

Religioni fra tradizione e globalità



Una collana
diretta da
**Brunetto
Salvarani**

**FATTORE
R**

Presentate come imprescindibili vie di salvezza e di pace, oppure come un atavico e violento inganno, tra mistica e politica le multiformi esperienze religiose rimangono cruciali per il nostro tempo. La collana **Fattore R** offre una guida agile e autorevole per penetrarne il senso e l'attualità.

- 1) FATTORE R*
- 2) INDUISMO
- 3) RELIGIONI TRADIZIONALI*
- 4) EBRAISMO*
- 5) BUDDHISMO*
- 6) CONFUCIANESIMO E TAOISMO
- 7) ALTRE RELIGIONI DELL'INDIA:
GIAINISTI, SIKH E DINTORNI
- 8) SHINTOISMO
- 9) CRISTIANESIMO: CATTOLICI*
- 10) CRISTIANESIMO: ORTODOSSI
- 11) ISLAM*
- 12) CRISTIANESIMO:
PROTESTANTI (E ANGLICANI)
- 13) ALTRE CHIESE:
TESTIMONI DI GEOVA, MORMONI,
CHRISTIAN SCIENCE
- 14) CRISTIANESIMO: PENTECOSTALI*
- 15) NEW AGE/NEXT AGE E NUOVI
MOVIMENTI RELIGIOSI (NMR)
- 16) DIZIONARIETTO DELLE RELIGIONI

* volumi pubblicati

//emi



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781 www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



Il troppo uguale non sorprende, e quindi non stimola a rivedere i propri punti di vista. Il troppo diverso non fa paura perché è appunto troppo diverso, troppo esotico.

Parentesi balcanica

Lo sgomento di sentirsi a casa senza esserlo

La sensazione che più spesso provo da quando abito nei Balcani è lo sgomento. Si tratta di un tipo di sgomento particolare, che si rivolge esclusivamente a me stessa, alla mia persona. Mi sorprende di piccole cose, stupidaggini, e questo mi porta a riflettere su come io abbia dato sempre per scontate, da ventiquattro anni a questa parte, una serie di cose di cui di fatto non ho mai saputo nulla. Mi trovo allora a domandarmi da dove si siano originate, queste erronee convinzioni su cui ho costruito le mie certezze. E provo sgomento nel rendermi conto di non essere stata mai poi tanto diversa da quel tipo di persona cui non vorrei mai assomigliare. La facilmente influenzabile, la provinciale, la superficiale. Provo sgomento a vedermi improvvisamente banale, dopo una vita a raccontare a me a tutti di essere invece l'esatto contrario. Tanto per dirne una, non ho mai davvero creduto nell'esistenza degli shock culturali. Che quando vai in un posto più o meno lontano da casa,

Il guaio dei Balcani, per me che sono italiana, è che sono allo stesso tempo troppo uguali ai, e troppo diversi dai, miei canonici termini di paragone

se non sei psicologicamente pronto al diverso corri il rischio di avere una specie di shock. Non ci ho mai creduto perché ho sempre pensato che ciò che è sconosciuto è sempre troppo uguale o troppo diverso dall'abitudinario. Secondo una delle mie tante teorie della domenica pomeriggio, che ciò che davvero conta, *at the end of the day*, è l'impatto che i posti che visiti, ciò che vedi e le esperienze che fai hanno sulla tua vita e sulla tua persona. Il troppo uguale non sorprende, e quindi non stimola a rivedere i propri punti di vista. Il troppo diverso non fa paura perché è appunto troppo diverso, troppo esotico. Si usano filtri e si applicano etichette in queste occasioni, per categorizzare e mettere ordine nella propria mente, al fine di

non correre mai il terribile rischio di mettere in discussione le proprie frivole certezze.

Ritenendomi come sempre parecchio accorta, ero quindi giunta alla conclusione che lo shock culturale non esistesse, che fosse una fittizia invenzione letteraria utilizzata per mascherare l'invece elevato livello di superficialità con cui l'essere umano medio tende ad approcciarsi alle cose della vita. Con sgomento, ho dovuto raccontare a me stessa la verità. E cioè che potrei essermi sbagliata.

Il guaio dei Balcani, per me che sono italiana, è che sono allo stesso tempo troppo uguali ai, e troppo diversi dai, miei canonici termini di paragone. Mi trovo permanentemente in uno stato confusionario, dato dal fatto che durante le mie giornate vivo esperienze che cozzano con i preconetti che involontariamente hanno sempre aleggiato nella mia mente, quale prodotto di una società penosamente terrificata dal diverso, soprattutto quando proveniente da est. Quello che mi manda in tilt è che è tutto più simile del previsto.

Ed è tutto geograficamente troppo vicino per poterlo etichettare come «lontano» e tornare a dormire sonni tranquilli. Banalmente, perché non lo è. L'esame di coscienza è inevitabile, lo shock è inevitabile, lo sgomento dato dal risvegliarsi da un lungo sonno è inevitabile. Viaggiare insegna sempre, e tanto.

Quello cui non ero preparata era che questo viaggio lungo sei mesi potesse insegnare tanto a me su me stessa. Suona banale, ma è la verità. Il rileggermi e scoprirmi diversi dal previsto attraverso un viaggio credo sia, a livello generale, sempre un percorso irto di ostacoli, e che faccia anche un po' male. Con onestà, penso di aver viaggiato parecchio nella mia vita. Ma mai come ora mi è sembrato di aver così tante cose da dire e raccontare, non solo a chi abbia la pazienza di ascoltarmi ma ad una ipotetica e vasta collettività. Come incipit e premessa di tutto, ho voglia di ricordare il fatto che finiti tutti i conflitti nei Balcani degli anni novanta, questa regione non si è dissolta nel nulla ma ha continuato a esistere, e a cercare di mettere a posto tutto il casino che una cosa come la guerra è incredibilmente capace di lasciarsi dietro. Preso atto di questo punto, tante sono le cose che rimangono da dire e che possono sorprendere. ■■■



Nei tempi, uomini e donne sono potuti sopravvivere passando dopo altri, nei campi, nelle vigne, nei mercati, lavorando identicamente ai primi, suscitando ammirazione e non disgusto.

Spigolature contemporanee

Durante lo scorso convegno CEM ho avuto modo di assistere alla proiezione del film *Les glaneurs et la glaneuse* di Agnès Varga (2000), proposto da Elisabetta Sibilio, e nonostante fosse in francese, lingua che non conosco, ne sono rimasta affascinata. Soffermandomi sulle immagini, piuttosto che sui dialoghi, ho incontrato tutta un'umanità che esce a spigolare nei campi o a racimolare nei frutteti dopo la raccolta. Mi sono tornati in mente i versi de *La spigolatrice di Sapri* di Luigi Mercantini ma anche i colori e la postura dignitosa delle tre spigolatrici di Jean-François Millet e le donne del mio paese negli anni '50 che raccoglievano furtivamente la verdura ai margini dei campi. Nel film gradatamente si passa dalle immagini di coloro che raccolgono verdura o frutta fuori calibro, buttate via dalle aziende all'ingrosso, a quanti recuperano il cibo nei cassonetti alle porte dei supermercati e dei forni o sulle piazze dei mercati prima



dei servizi di pulizia. L'autrice scopre anche che la spigolatura può avere fini diversi da quelli alimentari e può estendersi al campo artistico, cinematografico o addirittura etico per chi sceglie questa via come forma di protesta nei

Così è il mercato:
tutto ciò che
supera le
misure
standard
viene
scartato e
buttato via

di cuore destinate a marcire. Così è il mercato: tutto ciò che supera le misure standard viene scartato e buttato via e nell'economia globale, la paura del diverso, del non conforme alle regole, o le ragioni del profitto, investono il settore dell'alimentazione base e l'etica elementare. Ma non succede anche così per le persone?

Quelle diverse, non omologate, dalle «forme strane» vengono scartate. Ma non ci accorgiamo che adattandoci a queste regole di mercato ci siamo assuefatti all'omologazione e sempre più siamo pronti a scartare le differenze? Va male se lo facciamo con le patate ma va molto peggio quando lo facciamo con le persone!

Una legge biblica

Il film denuncia la società dei consumi e l'economia globale ed è un appello accorato alla solidarietà come antidoto alla modernità e alle sue contraddizioni non risolte, alla massificazione e disgregazione del tessuto sociale. Un'altra delle scene che mi ha colpito è quella di un avvocato che indossa toga ed ermellino mentre commenta, nel bel mezzo di un campo di pomodori, che il codice penale francese autorizza la spigolatura e la racimolatura «dopo il sorgere del sole e prima

confronti di una società super-consumistica. Mi ha colpito soprattutto la sequenza di spigolatori che raccolgono patate fuori misura scartate dai produttori perché rifiutate dal mercato e quindi invendibili. Vi può sembrare strano ma è così: montagne di patate troppo grandi, troppo piccole, bitorzolute o a forma

del suo tramonto» e naturalmente dopo che sia avvenuto il regolare raccolto. Una volta rientrata a casa ho approfondito il tema della spigolatura e ho scoperto che il diritto italiano fa espressamente divieto di spigolare in quanto lo ritiene un delitto contro il patrimonio: il codice penale all'art. 626 stabilisce che «si applica la reclusione fino ad un anno ovvero la multa fino a 206 euro, e il delitto è punibile a querela della persona offesa [...] se il fatto consiste nello spigolare, rastrellare o raspollare nei fondi altrui, non ancora spogliati interamente del raccolto». Eppure i vecchi codici, ma anche i testi biblici, parlano della spigolatura come di un'attività lecita da parte di una società che si poneva la questione di arginare la miseria e la fame: «Quando baccierai i tuoi ulivi, non tornare a ripassare i rami. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmerai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto; perciò ti comando di fare questo» (Deuteronomio 24, 20-22).

All'interno dei codici legali biblici mi sembra che l'attenzione non si focalizzi solo sulla garanzia per i poveri della possibilità di spigolare e racimolare, fissandone le relative condizioni, ma che si concentri anche sull'atteggiamento dei proprietari terrieri e sulla mentalità con cui va equilibrato l'esercizio della proprietà con il riguardo verso i poveri. Nel film viene messo in

evidenza che gli spigolatori da sempre fanno parte del «ritratto di famiglia» della nostra umanità poiché attraverso i tempi, uomini e donne sono potuti sopravvivere passando dopo altri, nei campi, nelle vigne, nei mercati, lavorando identicamente ai primi, alle volte di più, suscitando ammirazione e non disgusto. Da questa prospettiva, il diritto alla spigolatura potrebbe sancire l'idea che «c'è in mezzo a te un fratello che è bisognoso».

Accettare in senso generale e metaforico che, terminato il raccolto, ciò che rimane sul «campo» è un'eccedenza che può essere legittimamente raccolta, o meglio destinata ai più bisognosi, e che risponde esattamente ad una visione della proprietà privata subordinata a un «bene comune» più comprensivo.

Penso che occorra adattare questo diritto a tutti i nostri contesti di produzione e distribuzione, considerando recuperi e riciclaggi alimentari come forme contemporanee di spigolatura, circuiti produttivi delle nostre società consumistiche che producono eccedenze che potrebbero essere utilizzate. Molti sono gli esempi di Re-Food (re è un prefisso che indica recupero, *recycling* e *rettung*, che in lingua tedesca vuol dire salvataggio) che stanno nascendo in tutto il mondo occidentale per combattere lo spreco di cibo, forse spronati dalla crisi, o, voglio sperare, da uno spirito di solidarietà. E noi nel nostro piccolo cosa facciamo? Quale buona pratica possiamo iniziare e insegnare in famiglia? ■■■



I testi biblici parlano della spigolatura come di un'attività lecita da parte di una società che si poneva la questione di arginare la miseria e la fame



Una ricetta della carestia

Vi saluto dedicandovi una ricetta presa dal libro **Frienno magnanno**, le mille e una ricette della cucina napoletana che nell'ultima parte dedica un capitolo alle ricette della carestia. Questo libro nasce da un'idea di Gianni de Bury (edizioni il libro in piazza 1989) che raccoglie le ricette inviate dalle persone e che l'autore pazientemente ha catalogato.

Scorze e' pisielli c'a cuffeano a' pasta
bucce di piselli che prendono in giro la pasta

Ricetta inviata dalla signora Angela Tambaro. Già nel nome è racchiuso un gesto di spigolatura poiché uno degli elementi principali sono le «scorze», i baccelli dei piselli. Le persone più fortunate mangiavano i piselli, i poveri raccoglievano le bucce scartate e creativamente le cucinavano così:

1 kg di bucce di piselli
½ cipolla
1 cucchiaino d'olio (se c'era)
sale e pepe (sempre se c'erano)

Lessare le bucce di piselli. Appena cotte, tagliare i due fili ai due lati (la parte dura). In una pentola far rosolare la cipolla, quando sarà diventata bionda versare le bucce dei piselli e far insaporire per 10 minuti, allungare con acqua per poi calare la pasta quando vi sarà l'ebollizione, a cottura ultimata servire con pepe.



Abbiamo dimenticato l'arte di osservare, la sublime capacità di contemplare ciò che accade dentro e fuori di noi senza giudizi o pregiudizi.

L'arte di osservare

Osserva la tua vita. Osserva il modo in cui definisci ciò che sei e cosa sei capace di realizzare. Osserva i tuoi obiettivi. Osserva le pressioni che esercitano le persone intorno a te e la cultura in cui sei stato allevato. Osserva di nuovo, e poi ancora. Continua ad osservare finché non ti rendi conto, a livello esperienziale, di essere molto più di ciò che credi. Continua ad osservare finché non scopri quel cuore mirabile, quella mente meravigliosa, che è il fondamento stesso del tuo essere. Osserva...

Ciò che abbiamo dimenticato è l'arte di osservare, la sublime capacità di contemplare ciò che accade dentro e fuori di noi senza giudizi o pregiudizi; semplicemente osservare, stupiti, il mistero della vita che si manifesta in noi e in tutto ciò che ci circonda. Troppo spesso, nel nostro contesto culturale, siamo spinti a pensare che la conoscenza, la saggezza o la felicità siano qualcosa di esterno e non un prodotto della nostra capacità di affinare i no-

stri sensi e la nostra consapevolezza. Il nostro rapporto con noi stessi e col mondo è il prodotto di schemi psicologici e sociali; interpretiamo ciò che ci circonda a partire da idee predeterminate senza riuscire ad aprirci a ciò che veramente è.

Sicuramente alla base di questa incapacità di essere osservatori di noi stessi e del mondo si pone il vecchio detto cartesiano: *cogito ergo sum*, che enfatizza l'essere come fondato sul pensiero razionale... eppure, ognuno di noi lo sa bene, esistiamo anche indipendentemente dal pensiero razionale, anzi buona parte del nostro esistere esula dai percorsi razionali. Andare oltre la visione cartesiana è riconoscere che vi è un'intera parte di Vita che non può essere in alcun modo limitata dalla razionalità o da altri schematismi. Osservare in

Chi sono io?
Questa
domanda
dovremmo
porcela in
ogni
momento,
cercando di
andare oltre
le risposte
già date

modo lucido e non giudicante ciò che accade dentro e fuori di noi è la base per un percorso di autentica crescita e liberazione personale, è la via che ci libera da ogni idea preconcepita su noi stessi, sugli altri e sul mondo.

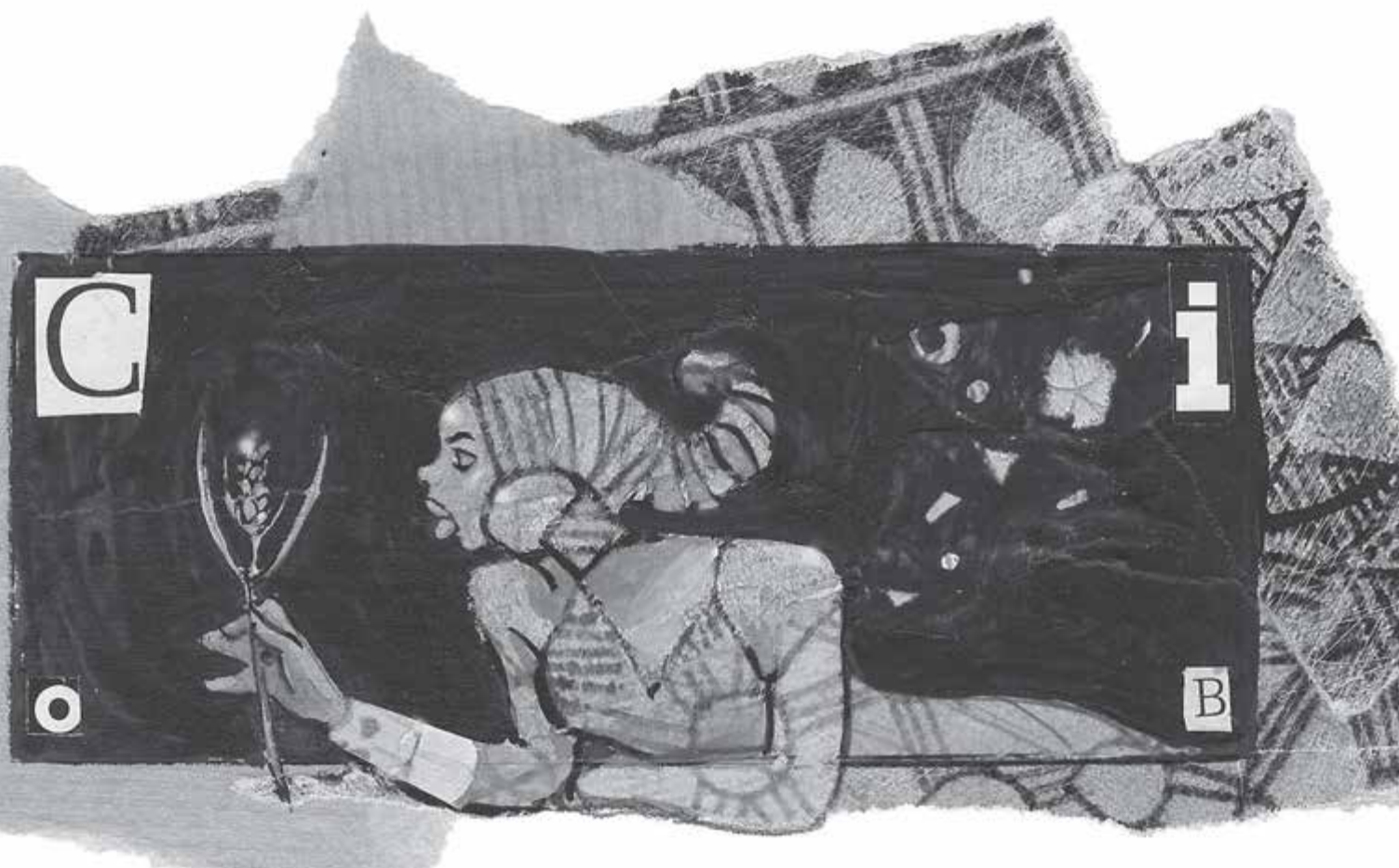
Chi sono io? Questa domanda dovremmo porcela in ogni momento, cercando di andare oltre le risposte preconfezionate, andando oltre i rimandi altrui, osservando il fluire dei nostri pensieri senza identificarci con essi, osservando il sorgere e lo scomparire delle emozioni, osservando e «sentendo» il corpo. Osservando con attenzione pian piano andiamo sempre più a fondo scoprendo che oltre ciò che appare c'è un infinito da scoprire ed esperire... scopriamo di essere molto di più di ciò che credevamo. Andando oltre gli schemi scopriamo la vastità

del nostro cuore e della nostra mente, che non è certo solo quel nevrotico vorticare di pensieri con cui generalmente ci identifichiamo. La nostra mente è uno spazio aperto, ricco di possibilità, è uno spazio silenzioso e pacifico da cui tutto sorge e a cui tutto ritorna (pensieri, emozioni, ecc.) in cui possiamo trovare pace e ristoro. Andare oltre gli schemi consueti non è facile e richiede un percorso e una guida, ma la libertà interiore che può essere raggiunta ripaga ogni sforzo. Quando Lanza del Vasto diceva di voler creare un percorso pre-religioso che predisponesse ad ulteriori aperture intendeva questo e lo esemplificava con l'insegnamento delle 10 dita (v. *Guida alla vita interiore*, ed. Jaca Book) che si basava sull'osservazione e sulla consapevolezza. Senza questa apertura il rischio è di divenire fanatici religiosi privi di reale comprensione. I maestri dello Zen Rinzaï chiedono all'allievo: qual era il tuo volto prima che i tuoi genitori si incontrassero? Dobbiamo trovare quel volto, che è il nostro vero volto, prima di ogni condizionamento.



dossier

CEM
Mondialità



CIBO

A CURA DI PATRIZIA CANOVA

LA FAME È UN POLLO FATTO DI SOLE COSCE

GIUSEPPE DE SANTIS

ANALIZZARE IL PARADIGMA ALIMENTARE (COME SI PRODUCE, DISTRIBUISCE E SI CONSUMA IL CIBO CHE IL MONDO FABBRICA) SIGNIFICA CONFRONTARSI CON SCENARI ESTREMAMENTE CONFLITTUALI. VI SONO CONFLITTI TRAGICI CHE SI GIOCANO SULLA PELLE DELLE PERSONE E CHE RIGUARDANO LA FAME E LA POVERTÀ MA, SEMPRE DI PIÙ, VE NE SONO ANCHE ALTRI DI NATURA PIÙ CONCETTUALE E CHE INVESTONO LA SOCIETÀ MODERNA LADDOVE IL CONTRATTO SOCIALE CON L'AGRICOLTURA SI È ROTTO CANCELLANDONE LENTAMENTE LO SCOPO E IL RUOLO. QUESTA NUOVA EPISTEMOLOGIA DEL CIBO PONE LA QUESTIONE DEL «NUTRIRE IL PIANETA» FUORI DALLA NICCHIA SETTORIALE DELL'AGRICOLTURA PER APPRODARE ALL'ECOLOGIA POLITICA.

Alla luce di questa prospettiva si svelano altrettante sfide che l'era moderna non è stata in grado di risolvere pienamente e che riguardano la società, la democrazia, le contraddizioni tra miseria e prosperità, tra dominio e subalternità delle risorse e dei suoi usi.

Un miliardo è la parola chiave che ci aiuta a rendere concreto il quadro delle contraddizioni. Un miliardo di persone vivono in condizioni strutturali di insicurezza alimentare, di questi circa 600 milioni sono agricoltori, pescatori e pastori, ovvero persone che il cibo lo producono. Un miliardo e duecento

milioni di persone sono in sovrappeso (di cui trecento milioni sono clinicamente obese), un miliardo e quattrocento milioni di persone producono cibo per i restanti 5 miliardi. Solo un miliardo e 400 milioni di ettari le terre arabili e coltivate, ma la loro fertilità è in continua erosione; un miliardo di tonnellate di alimenti sono destinati al consumo umano, un miliardo di tonnellate di alimenti sono destinati ad usi non alimentari.





IL DIRITTO DELLE PERSONE AL CIBO È MEGLIO GARANTITO SOLTANTO IN UN CONTESTO DI SOVRANITÀ ALIMENTARE, METTENDO CHI PRODUCE (AGRICOLTORI, ALLEVATORI, PESCATORI, PASTORI NOMADI), DISTRIBUISCE E CONSUMA ALIMENTI AL CENTRO DEI SISTEMI E DELLE POLITICHE ALIMENTARI, GARANTENDO IL DIRITTO DEI POPOLI E DELLE COMUNITÀ ALLA SOVRANITÀ ALIMENTARE PER LE GENERAZIONI PRESENTI E POI PER LE GENERAZIONI FUTURE.

PRIMA TESI: LA CHIAMIAMO FAME, MA È SPEREQUAZIONE E INGIUSTIZIA

A seguito della grande crisi alimentare mondiale tra il 2007-2008, Oliver De Schutter (*Special Rapporteur* delle Nazioni Unite per il diritto al cibo)¹ nel suo rapporto all'assemblea generale della Fao sanciva una verità poco conosciuta: la fame non è frutto dell'incapacità della terra di produrre abbastanza cibo per i cittadini che la popolano, ma è determinata dagli squilibri e dalle iniquità che costellano il sistema alimentare.

«C'è cibo per tutti, ma o non è disponibile o non è accessibile. Oggi sappiamo con accuratezza la provenienza di fame e malnutrizione. La loro fonte si trova nella distribuzione profondamente ineguale del reddito, nell'assenza di sistemi di protezione sociale per i lavoratori agricoli, nelle discriminazioni etniche, nell'accesso ineguale alle risorse, in un sistema iniquo determinato del modello di commercio internazionale volto alla massimizzazione delle esportazioni agricole e dai mercati non regolamentati che non garantiscono prezzi remunerativi, nella speculazione sui mercati per mezzo dei *futures* sui prodotti agricoli, nell'assenza di un riconoscimento legale a livello nazionale del diritto cibo [...]».

SECONDA TESI: OLTRE IL BISOGNO, I DIRITTI

Il cibo è un diritto umano: avere accesso a «cibo nutriente e sicuro sufficiente a soddisfare i bisogni nutrizionali di base», è sancito nell'articolo 11 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, in cui i governi «riconoscono il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato per sé e per la loro famiglia, che includa un'alimentazione adeguata [...] nonché il miglioramento continuo delle proprie condizioni di vita». Ogni governo ha quindi l'obbligo di rendere cibo accessibile, disponibile e garantito ai propri cittadini. Quando si parla di disponibilità ci si riferisce alla presenza stessa degli alimenti o dei mezzi per produrli all'interno di una comunità o a livello familiare, mentre l'accessibilità significa far sì che questi ultimi siano sempre disponibili e accessibili sia per le generazioni presenti sia per quelle future. Il diritto delle persone al cibo è connesso al diritto delle comunità di definire le proprie politiche agricole e alimentari e di orientarle verso modelli ecologicamente, socialmente, economicamente e culturalmente appropriati alle proprie priorità.

Il diritto delle persone al cibo è meglio garantito soltanto in un contesto di *sovrànità alimentare*, mettendo chi produce (agricoltori, allevatori, pescatori, pastori nomadi), distribuisce e consuma alimenti al centro dei sistemi e delle politiche alimentari, garantendo il diritto dei popoli e delle comunità alla sovranità alimentare per le generazioni presenti e poi per le generazioni future. Da questa prospettiva è sempre più rilevante condurre la propria azione sulla comunità (nelle coscienze che possieda già parte delle risposte ai problemi che si vorrebbero risolvere), sui saperi informali (nella convinzione che abbiano pari dignità con i saperi strutturati e tecnici), sulla biodiversità (nella strategia che solo mantenendo un livello di complessità - culturale, ambientale e sociale - sufficiente si possa rispondere adeguatamente ai grandi problemi epocali che abbiamo di fronte, quali ad esempio i cambiamenti climatici). La sfida che abbiamo di fronte è quindi quella di sfamarci conservando le risorse del pianeta e coniugando l'aumento delle produzioni agricole alla conservazione dell'agro-diversità di colture, culture e ambienti.

IL CIBO È CULTURA

GIUSEPPE VERGANI

La produzione e il consumo di cibo sono stati per lungo tempo un fatto eminentemente sociale, innervato nelle relazioni tra le persone abitanti un territorio. La conoscenza del cibo è troppo importante, vasta e complessa per poterla acquisire individualmente: è un sapere registrato nel tessuto sociale, che riceviamo insieme alla cultura di appartenenza. Esattamente come impariamo a parlare, così apprendiamo a mangiare: all'interno di un nucleo di relazioni (la famiglia), in un contesto culturale specifico, assorbiamo convenzioni linguistiche ed alimentari. Non potrebbe essere diversamente: l'onnivoro non sa, per istinto, cosa è buono per lui, si affida al sapere alimentare locale accumulato (coraggiosamente!) dalle generazioni precedenti.

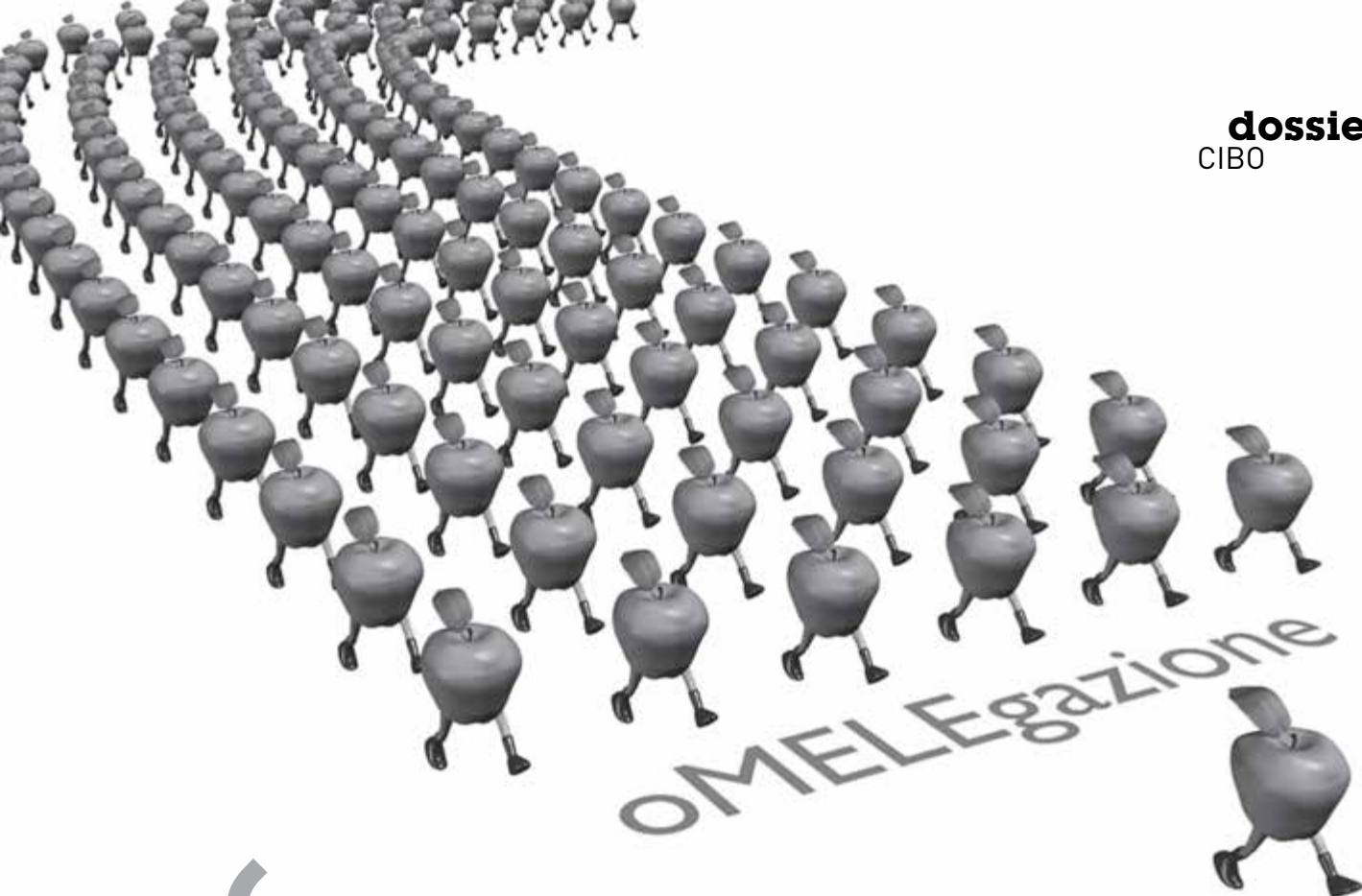
In questo senso *il cibo è cultura*: non espressione secondaria o derivata di una cultura, ma propriamente una parte del patrimonio materiale e immateriale stratificato dalle generazioni che ci hanno preceduto (e che contribuiremo a nostra volta a trasformare) tramite il quale *interpretiamo* e *costituiamo* noi stessi e la realtà. Un sapere che si definisce progressivamente in relazione alle specifiche condizioni ambientali, sociali, economiche, culturali. Un'identità dinamica, adattiva, relazionale.

Espressione di questo legame complesso è il «tradizionale» modello della filiera agroalimentare locale. Ciò che è «buono da mangiare» non è la totalità delle piante e degli animali commestibili e accessibili in un territorio, ma un insieme più ristretto, frutto di un ininterrotto processo di apprendimento che lo ha collettivamente categorizzato anche come «buono da pensare». Immaginiamoci ad esempio la difficoltà con

cui accoglieremmo sulla nostra tavola un (perfettamente commestibile) stufato di *cane*. Ma se è buono da mangiare e da pensare, deve potersi anche allevare o coltivare, per potere essere durevolmente accessibile, per poterne fare esperienza, adattarne utilmente le caratteristiche alle peculiari condizioni ambientali locali. Buono da mangiare, buono da pensare, buono da coltivare, e dunque buono da mangiare, in una circolarità complessa e simbiotica che ha costituito la trama (eccezionalmente bio-diversificata) delle sovranità alimentari locali.

Sia chiaro: un modello né chiuso, né statico. Le identità alimentari sono state da sempre esposte a contaminazioni e commerci, adattandosi più o meno efficacemente a mutamenti anche epocali (pensiamo solo all'introduzione della patata o del mais in Europa). Tutti gli elementi dinamici (cambiamenti, contributi esterni, calamità, ecc.) vengono però assorbiti, gestiti e adattati in uno specifico contesto locale *competente* in quanto prossimo alla produzione di cibo, che ne conosce il valore e la delicatezza ed esprime dunque la *sua sovranità*. L'iscrizione (tutto sommato





LA CONOSCENZA DEL CIBO È TROPPO
IMPORTANTE, VASTA E COMPLESSA
PER POTERLA ACQUISIRE
INDIVIDUALMENTE: È UN SAPERE
REGISTRATO NEL TESSUTO SOCIALE,
CHE RICEVIAMO INSIEME ALLA
CULTURA DI APPARTENENZA.
ESATTAMENTE COME IMPARIAMO A
PARLARE, COSÌ APPRENDIAMO A
MANGIARE: ALL'INTERNO DI UN
NUCLEO DI RELAZIONI (LA FAMIGLIA),
IN UN CONTESTO CULTURALE
SPECIFICO, ASSORBIAMO CONVENZIONI
LINGUISTICHE ED ALIMENTARI

recente, ma estremamente rapida e pervasiva) delle filiere agroalimentari nel mercato capitalistico ha scompaginato il quadro: una nuova categoria dominante, «buono da vendere», disarticola la tradizionale circolarità. Si coltiva in funzione della vendita, nei luoghi che garantiscono la migliore redditività. A dire se quel cibo ormai lontano e sconosciuto sia «buono da mangiare» ci penserà la tecno-scienza, sostituendo il giudizio frutto dell'esperienza sociale e individuale, sempre meno praticabile. E ovviamente grazie alla pubblicità, di cui l'industria

alimentare è un generosissimo acquirente, diventerà anche «buono da pensare». «Gli ideali capitalistici, cioè specializzazione, economie di scala e automazione, si caricano di importanza e prendono il posto di quelli naturali, come diversità, complessità e simbiosi»².

Il bilancio di questo passaggio epocale non è semplice, né univoco (nonché irrealizzabile in questa sede): il cibo è certamente più abbondante, accessibile e sicuro, ma meno nutriente, vario, salutare, saporito, e spesso più impattante per l'ecosistema. Un elemento tuttavia è certo: questo processo ha sradicato il sistema del cibo dalla sede collettiva e l'ha ripositionato nel mercato. Agroindustria da un lato, individui dall'altro, merci nel mezzo: nel mercato non agiscono comunità, ma consumatori solitari.

Solitari e dunque dipendenti dall'industria e dai controlli delle autorità, che provvedono a posizionare sugli scaffali qualcosa di buono da mangiare e da pensare, in quanto buono da vendere. Dipendenti e dunque separati dal cibo e dagli altri «mangianti», dalla comunità che quel cibo dovrebbe *ri-conoscere*. Una separatezza che mostra ormai la corda, antropologicamente e culturalmente faticosa da sopportare: il cibo è parte di noi, del vissuto identitario. Ecco allora il recente successo dei mille programmi televisivi di cucina con tanto di chef superstar, corsi di cucina e degustazione, siti internet, scaffali di edicole e librerie dedicati, *foodtainment*... e poi i mercatini, dove fare qualche esperienza gustativa (mentre l'approvvigionamento per il quotidiano rimane altra storia) e magari incontrare alcuni produttori in carne ed ossa. Tutte espressioni del desiderio di riavvicinamento al cibo, che si mantengono però accuratamente nella sfera singolare, dove potere esercitare l'effimera e rassicurante libertà del consumo.

Alla «libertà di scelta» fanno appello i molti marchi e le etichettature che vogliono qualificare il cibo da qualche specifico punto di vista: provenienza geografica, qualità, biologico, ecc. È uno strumento potente, che integra e/o sostituisce la nostra limitata capacità di giudizio. Uno strumento che può farci tornare sovrani della nostra alimentazione? Pur di fronte a un'offerta enorme e diversificata, grazie a un'etichettatura esaustiva dei molti aspetti implicati dalla produzione di cibo (non solo ingredienti, dati nutrizionali e marchi di qualità, ma anche carico di CO², km percorsi e magari impronta idrica ed ecologica), il singolo saprà decidere. È la quadratura del cerchio: efficienza industriale e possibilità di scegliere «il proprio sistema alimentare e produttivo», una semplice questione di etichetta. È proprio così? Cosa ne sarà di quelle scelte alla prima crisi economica, al primo aumento di prezzi, o semplicemente al mutare delle strategie del marketing, quando il segmento dei consumatori «verdi» sarà quotato come meno remunerativo? Ci sono le norme, certo: al crescere della sensi-

bilità pubblica una buona pratica può diventare una legge, e ad esempio l'etichetta «ambientale» diventare obbligatoria. Sarebbe indubbiamente un ottimo risultato, una norma importante, di valore. Ma (fortunatamente) non si normano i consumi: tra le molte opzioni disponibili un prodotto più attento all'ambiente finirà nella sua nicchia, più o meno grande a seconda del momento, del reddito, delle sensibilità. In altre parole, il tema rimane quello dello sradicamento dal quadro relazionale e della sua sostituzione con un elemento *tecnico*: il consumatore si pensa come monade portatrice di preferenze, di gusti, che esprime optando per prodotti con determinate caratteristiche intrinseche. Preferenze, non scelte: cambia il profilo di responsabilità, il quadro di riferimento, il modo di intendersi protagonisti della propria alimentazione.

L'apertura di un percorso di sovranità alimentare richiede dunque la ricostruzione del contesto relazionale della produzione e del consumo di cibo: non può essere surrogata dalla qualità tecnica del prodotto.

Facciamo un esempio. Una passata di pomodoro prodotta da una filiera agroindustriale virtuosa è, rispetto ad una produzione casalinga, molto probabilmente vincente sul piano tecnico: migliore efficienza del processo, costi complessivamente minori, meno CO² prodotta, minore impiego di tempo, trascurabili rischi sanitari, il tutto grazie a «specializzazione, economie di scala e automazione». Probabilmente anche il sapore, magari grazie a qualche aroma, non sarà poi così male. E tutto questo sullo scaffale si farà notare, o meglio, dovrebbe potersi notare, affinché la nostra passata ecosostenibile possa essere preferita

rispetto a prodotti meno qualificati. La passata fatta in casa probabilmente costerà (fatte le dovute proporzioni) un po' di più, in termini economici e di CO², e sarà prodotta con modalità complessivamente meno efficienti (nonché assumendosi qualche rischio di mancata riuscita). La sua produzione mette però in gioco altri aspetti: competenza nella scelta della materia prima, capacità di trasformarla, gestione corretta della conservazione, scelte sulla tipologia di prodotto da realizzare in relazione agli specifici bisogni (più o meno densa, con o senza aromi, ecc.). In altre parole, mette in campo *capacità*, che si apprendono nella relazione con altri che, in quel contesto, hanno sperimentato le medesime pratiche. E implica *scelte*, ovvero opzioni non marginali, che richiedono impegno e rischi potenziali, e dunque *danno valore* alla nostra produzione.

Il risultato? Una passata probabilmente più saporita, magari prodotta con un carico di CO² proporzionalmente un po' più elevato (è però difficile considerare tutte le variabili, specie tutto quello che accade prima della trasformazione), ma che mette le persone in relazione tra di loro e con il territorio, ne fa crescere le competenze, non si spreca, valorizza la materia prima locale e la sua biodiversità. Un prodotto (cui

ALLA «LIBERTÀ DI SCELTA» FANNO APPELLO
I MOLTI MARCHI E LE ETICHETTATURE CHE
VOGLIONO QUALIFICARE IL CIBO DA QUALCHE
SPECIFICO PUNTO DI VISTA: PROVENIENZA
GEOGRAFICA, QUALITÀ, BIOLOGICO, ECC.
È UNO STRUMENTO POTENTE, CHE INTEGRA
E/O SOSTITUISCE LA NOSTRA LIMITATA
CAPACITÀ DI GIUDIZIO. UNO STRUMENTO CHE
PUÒ FARCI TORNARE SOVRANI DELLA
NOSTRA ALIMENTAZIONE?



VIZI COLLETTIVI

TRA ETICA PUBBLICA
E NICHILISMO

SUPERBIA
ACCIDIA
INVIDIA
LUSSURIA
AVARIZIA
GOLA



13
16

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

LUSSURIA UN VIZIO SDOGANATO?

La lussuria tra i sette vizi capitali è quello che la società attuale sembra riconoscere meno come malattia morale e come distorsione patologica: la derubricazione d'ufficio della lussuria dalla opinione comune sul male e sull'errore è dovuta al suo ambito di applicazione, la sfera sessuale, ormai abbondantemente «liberata», insofferente e ribelle al giudizio, come se ogni sguardo più critico in merito fosse l'espressione di una trappola censoria fatta di controlli e limitazioni. L'evocazione della lussuria suona come una forma retrograda d'inibizione, oppure nei casi più depravati può servire per pungolare e stimolare ulteriormente.

Nella percezione comune, infatti, parlare di lussuria è retrò, sintomo di *pruderie* vagamente bigotta. Il termine è bandito perché evoca immediatamente problemi d'inibizione e da blocchi; del resto abbondano trasmissioni disinvolte che affrontano tematiche di natura sessuale tendenti a sconfinare, non di rado nell'esaltazione di una genitalità senza regole e senza scrupoli, anche con il pretesto scientifico o pseudo tale di «fare chiarezza» o di venire incontro alle curiosità più varie. In ogni caso, anche quando l'approccio al tema sia corretto e non morboso, è difficile che l'espressione della sessualità

venga ricondotta alla complessità psicologica della persona ed alla sua inscindibile unità di soma e psiche: ne risulta un quadro frammentato, anatomicamente detagliato, che vorrebbe risultare neutrale ed asettico. Invece è impossibile essere neutrali quando si parla di sessualità: nella relazione sessuale di qualunque tipo, anche in quella degradata a rapporto puramente occasionale, sono sempre in gioco almeno tre elementi fondamentali ed interdipendenti: la libertà, la responsabilità, la dignità e la lussuria li compromette tutti.

LA LUSSURIA C'È MA NON SI VEDE (PIÙ)

L'idea ludica e giocosa della sessualità prevalente, volutamente amorale, fa apparire ogni pausa riflessiva come un punto nero, mortificante, come se alla volubilità in questo campo non si potesse porre un freno o un limite. In effetti questo è l'ambito in cui la manifestazione del proprio sé raggiunge una delle massime espressioni, ma è anche, perciò, delicatissimo: la sessualità da energia positiva e liberante può tramutarsi in supplizio e

negazione dell'altro e dell'alterità. In questo senso il sesso non è incontro, ma rispecchiamento ossessivo, narcisismo, insaziabilità famelica che nulla ha a che vedere con un sano appetito sessuale. La lussuria, dunque, non si coglie più perché ne sono saturi i contesti nei quali la nostra vita è immersa, si è adattata perfettamente al quotidiano che ne è intriso senza più avvedersene. Del resto la condotta di uomini politici, investiti di gravi responsabilità, sembra negli ultimi anni inevitabilmente caratterizzata dalla voracità sessuale, dalla propensione alle orge, ostentata spesso come status dell'uomo di potere. Dunque, quello che è sempre stato un vizio vituperato si trasforma se non in una virtù, tuttavia in un requisito che connota sempre più frequentemente i personaggi pubblici, largamente giustificati ed assolti e addirittura invidiati.

ETIMOLOGIA DELLA PAROLA

Non esiste più neppure la sensibilità giusta per individuare il comportamento lussurioso: sono troppe le trasformazioni in corso: crisi della famiglia, confini di genere sottoposti a rotture su più fronti propongono scenari inediti e inauditi. Sulla nozione stessa di vizio, soprattutto, in questo caso, del resto non c'è unanimità: diventa davvero arduo cogliere dove finisce un comportamento corretto e dove inizia l'errore. Avviare una riflessione serena è necessario per esercitare il discernimento e rieducare la nostra sensibilità morale intorpidita. Come altri vizi, la lussuria consiste in un'esagerazione, in uno sconfinamento del desiderio e di un'inclinazione che sprigiona un'energia indispensabile per costruire una vita piena se vissuta in un'ottica relazionale e dialogica, non egocentrica e autoreferenziale. Interessante è la radice etimologica del termine, che è imparentato con il lusso, la lussazione di un arto e l'aspetto lussureggiante di una vegetazione. Occorre chiedersi quali elementi caratterizzanti siano comuni a questi termini e alla lussuria vera e propria, così come è stata tradizionalmente intesa. A prima vista emergono due tratti essenziali: la copiosità, il surplus di vitalità che si tramuta in sovrabbondanza ed eccesso quantitativo, ma anche la distorsione, la slogatura, l'uscita di un arto dalla sede sua propria, cioè la disfunzione. In questa seconda accezione si accentua l'aspetto della

malattia, della distonia che apre la strada alla valutazione patologica dei comportamenti lussuriosi.

OLTRE MISURA

Nell'etimologia si manifesta chiaramente l'idea che la lussuria è un difetto di quantità, di taglia, di proporzione, insomma una questione di giusta misura oltrepassata, una lussazione ortopedica che non sembra comportare danni irreversibili, ma richiede ed esige una correzione, una riduzione del carico, una forma di sobrietà. Ben diversamente dalla superbia, che è il vizio dell'essere ed è una passione ontologica (essere tutto e più in forma assoluta), la lussuria proviene dalla concupiscenza, come la gola e come l'ira è viscerale ed ha il potere, però, di compromettere con la sua prepotenza, le facoltà razionali più nobili: il raziocinio, l'equilibrio, la prudenza, la giustizia, la compassione e la pietà. Nella sua voracità insaziabile la lussuria non sa fermarsi perché è spronata dal pungolo del desiderio che cambia oggetto capricciosamente ed è in cerca di appagamenti più raffinati ed estremi, che possono scadere in una sterile coazione a ripetere. Per paradosso, un eccesso di desiderio si tramuta nella morte del desiderio stesso ed è in questa constatazione che la lussuria rivela il suo vero volto di fame dell'anima.

In tempi postmoderni sembra difficile misurare quando un appetito sessuale, il cui soddisfacimento è un diritto indiscutibile, si tramuti in abuso e in eccesso: la soglia di percezione della trasgressione si è notevolmente abbassata fino al punto che percepiamo il superamento di un limite invalicabile soltanto quando si è in presenza di comportamenti ed atti che hanno a che fare con il codice penale. Dopo la rivoluzione sessuale, il modo di valutare e giudicare atteggiamenti e gusti relativi alla gestione della sessualità si è profondamente modificato, al punto che un vizio considerato terribile ha assunto l'aspetto liberatorio della fine di una lunga repressione. In un paese come il nostro, la liberazione sessuale ha prodotto, in principio, il benefico effetto di consentire una più genuina espressione sessuale e di vivere la propria vitalità con fantasia ed estro variabili quanto a gusti, intensità. In ambito cattolico, del resto, la lussuria è stata per tradizione considerata di gran lunga il più grave dei vizi, persino della superbia, e questa valuta-



« Come altri vizi, la lussuria consiste in un'esagerazione, in uno sconfinamento del desiderio e di un'inclinazione che sprigiona un'energia indispensabile per costruire una vita piena se vissuta in un'ottica relazionale e dialogica, non egocentrica e autoreferenziale »

zione era la manifestazione più evidente di una repressione della sessualità molto severa, ma anche di una misoginia malcelata, perché è alla donna che viene attribuita la responsabilità fondamentale della tentazione e la colpa della caduta. Essersi liberati di questi pregiudizi ha indubbiamente giovato per la maturazione di una

autonomia e di una coscienza di sé pienamente adulta e non influenzata da un controllo ossessivo e nevrotico, ma rimane aperta la questione del limite oltre il quale un appetito naturale cessa di rappresentare un'occasione di evoluzione e di espressione di sé e si tramuta in dissipazione e libertinaggio, o dissolutezza, altri termini lessicali totalmente scomparsi. Insomma, soddisfare curiosità, desideri, fantasie, praticare esperienze estreme è considerata una forma di disinibizione, lecita, socialmente accettata? Fino a che punto? Una simile domanda è necessaria per compiere due operazioni: iniziare a correggere la lussazione del desiderio e provare ad individuare da quali punti etici ripartire per esercitare un sano discernimento. Occorre cogliere con lucidità e chiarezza interiore la differenza tra libertà sessuale e disordine vorace, tra appagamento e bulimia pornografica.

PERCHÉ LA LUSSURIA È UN VIZIO

È opportuno compiere questa ricognizione intorno alla lussuria avvalendosi di letture efficaci e di spunti di riflessione utili, visto che le posizioni in merito possono essere molto diverse, come si evince dalla lettura di due autori antitetici: Enzo Bianchi¹, priore di Bose, affronta il tema parlando di rapporto deformato con il corpo (e il piacere) considerandolo un vizio capitale e Giulio Giorello² che, da una prospettiva diversa, sospende il giudizio e coglie nella lussuria una passione per la conoscenza insofferente di vincoli, di dogmi, infatti nel suo testo sceglie di illustrare tali passioni avvalendosi prevalentemente di personaggi letterari e di miti, ma si astiene rigorosamente da considerazioni di ordine morale. Nella sua carrellata di personaggi sono rappresentate tipologie di lussuriosi e di forme di lussuria ben note anche nel mondo contemporaneo: da Cleopatra alla bella Elena, passando per Salomè e concludendo con il Don Giovanni, prototipo della vittima di un tale vizio.

Entrambe le posizioni permettono di trattare il tema cogliendo le varie sfaccettature, ma per rafforzare la *pars construens* della nostra rubrica, indubbiamente il contributo di Bianchi è più determinante.

Per ripulire lo sguardo è opportuno, evangelicamente, togliere la trave dall'occhio, recuperando una solida lucidità attraverso l'umiltà dell'ascolto e la forza della verità: ciò che rende la lussuria veramente un vizio,

sostiene Enzo Bianchi, non è la quantità (come suggerisce l'etimologia antica), ma la qualità. Non è (solo) un desiderare troppo, ma è un desiderare male. Questo vizio è essenzialmente legato alla negazione, al potere di scindere, separare ciò che è unito ed aspira all'unità nella relazione: infatti il priore parla di lussuria direttamente come *porneia*: questa, afferma Bianchi «consiste in una scissione della personalità del soggetto» che strumentalizza l'altro reificandolo, trasformandolo in un oggetto del quale disporre, come fosse una cosa. La lussuria appare in ogni rapporto (omo, etero, trans) tutte le volte che le pulsioni erotiche erompono selvagge e caotiche costringendo l'altro ad atti, prestazioni, sottomissioni che ne offendono la dignità e la libertà. Il dono di sé, carpito ed estorto con strategie diverse, si tramuta in possesso violento del partner. In questo modo si operano vari livelli di separazioni e di ribaltamenti: il corpo è separato dalla psiche, il dono di sé è occasione di rapina, la libertà si tramuta in assoggettamento, la responsabilità diventa abuso di potere.

Ma il tratto davvero patologico di questo vizio produce effetti rovesciati: la lussuria non soltanto è una limitazione della libertà di chi è vittima come giocattolo sessuale, ma soprattutto, e più profondamente, una violazione della libertà di chi agisce sotto il suo impulso. La lussuria offende la relazione perché si tramuta in ricerca di fusionalità selvaggia, in focalizzazione ossessiva e narcisistica, in negazione della differenza e dell'alterità. Il lussurioso in preda alla sua foia è una persona affranta e disperata: sta tentando di attingere una verità distorta, aspira a fondersi, transcendendo i suoi limiti anche a costo di distruggere se stesso e l'altro strumentalizzato. Ma non sa appagarsi perché è perennemente frustrato e perciò schiavo di un'insopprimibile coazione a ripetere. Ciò che cerca gli sfugge, l'ardore lo consuma senza produrre calore, generando il deserto del cuore.

CORREGGERE LA LUSSAZIONE

Una volta riconosciuta la natura viziosa della lussuria, si è compiuto il passaggio etico essenziale: si è operata la scelta di Eracle al bivio, optando per la strada che conduce alla virtù e non si tratta di un modo di dire o

di una citazione tratta dal mondo classico, né della restaurazione di un armamentario veteroconciliare, ma di una rigenerazione dello sguardo e della sensibilità. In questo occorre la riscoperta del grande pensiero dei mistici, della voce dei maestri di ogni cultura e di ogni fede che abbiano avuto a cuore l'agire morale e la ricerca del bene. Il loro messaggio offre spunti terapeutici per curare le bulimie, le disfunzioni e le lussazioni interiori: *in primis* occorre acuire i sensi e rendere più vigile la percezione. Il Vangelo è radicale: «Chiunque guarda una donna con concupiscenza ha già commesso con lei adulterio nel proprio cuore». I puri di cuore che vedranno Dio lo vedranno perché hanno saputo vedere, intanto, il mistero dell'altro e lo hanno rispettato senza predarlo. Solo a questa condizione si può accedere ad un livello evolutivo diverso: tornare a praticare la castità in senso lato ed esteso, il digiuno dei sensi per reintegrare la sessualità nella persona, purificare l'immaginazione per rispettare il corpo senza sottoporlo ad abusi, accettare una disciplina, un freno, esercitare una sobrietà in ogni campo, cercare il silenzio e la solitudine, ma non l'isolamento, provare compassione ed empatia, recuperare il senso della dignità per sentirsi finalmente liberi e responsabili.

¹ E. Bianchi, *Lussuria. Il rapporto deformato con il corpo e la sessualità*, San Paolo, Milano 2012

² G. Giorello, *Lussuria. La passione della conoscenza*, Il Mulino, Bologna 2010

BIBLIOGRAFIA

E. Bianchi, *Lussuria. Il rapporto deformato con il corpo e la sessualità*, San Paolo, Milano 2012

M. Cortellazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1983

R. Gasparotti, *Filosofia dell'eros. L'uomo, l'animale erotico*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007

G. Giorello, *Lussuria. La passione della conoscenza*, Il Mulino, Bologna 2010

S. Natoli, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, Milano 1996

M. Onfray, *Il cristianesimo edonista*, Fazi, Roma 2007

attribuiamo un valore, un significato), non una merce (cui attribuiamo un prezzo).

Un passaggio possibile solo all'interno di un contesto relazionale, che sta alla base della sovranità alimentare. Una passaggio che partendo dal cibo *ri-significa* un territorio: non più un luogo indistinto, ma la fonte del nutrimento, un luogo specifico, un valore. Non chiediamoci perché pochi cittadini si indignano contro il consumo del suolo e gli scempi dell'eccessiva cementificazione: chiediamoci cosa trovano a cena, in tavola, che proviene da quel territorio.

Per questa ragione le pratiche dei Gruppi di Acquisto Solidale (Gas), le esperienze di *Community Supported Agriculture* (Csa), le filiere alternative, le reti locali di autoproduzione e analoghe iniziative sono importanti: non per il (piccolo) mercato che muovono, non per i prodotti in sé, ma perché ricollocano il cibo nel contesto relazionale, e dunque in un luogo. Un valore che, a differenza delle merci, sugli scaffali non ci sta.

«UNA COSA IN SE STESSA
NON DARÀ MAI VOCE AD UN MESSAGGIO
ETICO, SOLO PERCHÉ DI QUALITÀ,
CON CARATTERISTICHE ECOLOGICHE
E D'UTILITÀ. [...]»
LA "BONTÀ" MORALE PUÒ SOLO VENIRE
DAL MODO IN CUI LE PERSONE
INTERAGISCONO TRA LORO,
E DAL SENSO DI INTENTO ETICO
CHE DANNO ALLE LORO ATTIVITÀ
PRODUTTIVE»³.

LA RIVOLUZIONE DELLA LATTUGA

UN VIAGGIO TRA ORTI URBANI E COMUNITÀ DEL CIBO

FRANCA ROIATTI

Di cibo si parla moltissimo: reality di cucina, libri di ricette, consigli dietetici, ristoranti gourmet. Da qualche anno si parla molto anche del suo prezzo. Pochissimo del suo valore, quasi mai del suo costo. Comprare cibo e consumarlo sono diventati atti di routine. Non ci resta che decidere cosa vogliamo e incamminarci nella giusta corsia del supermercato. I progressi dell'agricoltura, dell'industria alimentare e della grande distribuzione ci hanno dato una vasta possibilità di scelta, liberandoci dal bisogno. E togliendoci il controllo. Non sappiamo più molto bene da dove arriva e cosa ci sia davvero nei nostri piatti. Per nutrirci spendiamo una percentuale bassissima del reddito, semplicemente perché il resto lo paga la Terra. Sullo scontrino non compaiono mai tutte le voci di spesa, la conta delle risorse impiegate o distrutte per avere la bistecca, le merendine o le banane. Se fossero conteggiate forse non ce le potremmo permettere. In realtà molti segnali ci stanno dicendo che già non possiamo più.

La terra è in affanno e la nostra «efficientissima macchina alimentare» è tutt'altro che perfetta e forse, più che pensare a come accelerare la sua corsa, bisognerebbe riflettere sul suo funzionamento. La mac-

I PROGRESSI DELL'AGRICOLTURA,
DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE
E DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE
CI HANNO DATO UNA VASTA
POSSIBILITÀ DI SCELTA,
LIBERANDOCI DAL BISOGNO

¹ «2nd meeting of the Contact Group to support the Committee on World Food Security» (Cfs), 22 maggio 2009, Roma.

² M. Pollan, *Il dilemma dell'onnivoro*, Adelphi, Milano 2006.

³ M. Bookchin, *L'ecologia della libertà*, Elèuthera, Milano 1988.

china creata per generare abbondanza e liberarci dal bisogno sta schiacciando anche i principali depositari della sapienza agricola, i piccoli contadini, che nel nord come nel sud del mondo pagano il tributo più alto al potere del mercato globale. Il grido degli agricoltori ha cominciato a levarsi già da tempo, soprattutto nei paesi in via di sviluppo.

In Africa l'agricoltura familiare con tutti i suoi limiti riesce ancora a sfamare la maggior parte del continente. Nelle città africane e asiatiche larghe fasce della popolazione più povera riescono a procurarsi da mangiare e da vivere, coltivando angoli di terra, allevando galline e facendo ricorso ai saperi ereditati dalla campagna. Nutrire le grandi megalopoli, e le bidonville del futuro, è una sfida enorme, non è un caso che la Fao spenda ingenti risorse in programmi di agricoltura urbana. E che lungo le strade sconnesse e le fognature a cielo aperto sorgano straordinari esempi di creatività applicata all'orto. Nelle baraccopoli di Nairobi, tra tuguri in lamiera accatastati l'uno sull'altro, grazie all'inventiva delle organizzazioni per la cooperazione allo sviluppo e una buona dose di senso pratico, sono spuntati spinaci, cipolle e peperoni. Gli orti sono in sacchi di plastica, riempiti di terra e pietre. Ogni sacco può contenere fino a 60 piante, che crescono non solo in verticale, ma anche in orizzontale, uscendo da fori appositamente realizzati su tutta la lunghezza. L'idea è semplice, non richiede spazio, difficile da trovare in luoghi tanto affollati e può garantire più pasti e un reddito alle famiglie. Uno di questi «orti portatili» può nutrire una famiglia per due mesi.

La fantasia, quando si tratta di orti, non ha limiti. Le verdure si possono coltivare in vecchi pneumatici, cassette di legno, taniche di plastica, tavoli adattati. Ed è quanto sta accadendo in molte periferie urbane che scoppiano. La Fao calcola che in un micro orto di appena un metro quadrato si possano riuscire a produrre 30 chili di pomodori all'anno, 36 cespi di insalata ogni 60 giorni, un centinaio di cipolle in quattro mesi.

E il vantaggio è che tutti possono prendersi cura degli ortaggi, dai bambini, agli anziani. Le fan di questi orti sono soprattutto le donne: a Dakar, secondo alcune ricerche, da una decina di metri quadrati riescono a trarre profitti tra i 15 ai 30 dollari al mese.

I cittadini del nord del mondo, invece, per molto tempo sono sembrati indifferenti al destino delle campagne. Anestetizzati dall'abbondanza e dalla disponibilità dei prodotti alimentari, avevano perso la coscienza di cosa sia davvero il cibo, dimenticandosi che esso rappresenta il contatto più profondo con la terra e la natura. Le cose stanno cambiando. Le crisi che stiamo vivendo, da quella economica a quella ambientale, hanno spinto molte persone a recuperare saperi perduti, e tentare di riscrivere regole che non convincono più.

Ci sono molti modi per riappropriarsi di un rapporto con il cibo che non è solo materiale, ma soprattutto culturale. Si può cominciare con una pianta di pomodori sul balcone, facendo



LA FANTASIA, QUANDO SI TRATTA DI ORTI, NON HA LIMITI. LE VERDURE SI POSSONO COLTIVARE IN VECCHI PNEUMATICI, CASSETTE DI LEGNO, TANICHE DI PLASTICA, TAVOLI ADATTATI. ED È QUANTO STA ACCADENDO IN MOLTE PERIFERIE URBANE CHE SCOPPIANO.





INSICUREZZA ALIMENTARE



LA TERRA E IL PESO DELL'UMANITÀ

la spesa (e quattro chiacchiere) al mercato dei contadini, si può coltivare un orto collettivo o decidere di aderire a un gruppo d'acquisto solidale e scoprire la straordinaria varietà di relazioni umane che fioriscono intorno a un chilo di pesce, o al formaggio dell'azienda che proprio comprando diversamente si è contribuito a salvare.

Le cifre ci raccontano che negli Stati Uniti, epicentro dell'epidemia di obesità che sta contagiando il mondo, il numero dei mercati contadini è più che raddoppiato negli ultimi dieci anni. Città devastate dalla crisi economica, come Detroit, stanno provando a reinventarsi partendo dal cibo. Gruppi di persone, parrocchie, scuole, singoli cittadini, aziende si riappropriano di aree abbandonate trasformandole in orti, a volte vere e proprie fattorie. A New York, dove la terra non c'è, zucchine e carote crescono sui tetti, insieme a nuove relazioni tra studenti, rifugiati, mamme e ristoratori. Il boom degli orti, soprattutto quelli comunitari, riguarda anche l'Italia. Una ricerca di Coldiretti stimava nel maggio 2013 che almeno 21 milioni di italiani si dedicassero, almeno occasionalmente, alla cura della terra su un totale di più di un milione di metri quadrati di superficie comunale. A Roma, Torino, Milano, Bologna associazioni e gruppi di famiglie stanno cambiando il modo di vivere la città coltivandola insieme.

E convincendo le amministrazioni locali a immaginare nuove norme sugli orti e sul verde. Molte città del mondo stanno anche ripensando il modo in cui si nutrono, da dove e come vengono comprati gli approvvigionamenti per le mense pubbliche, alla diminuzione dello spreco, alla gestione dei rifiuti.

Sono tutti meravigliosi esperimenti di democrazia alimentare, o semplicemente di democrazia, praticata al di là delle urne. Modi per cominciare a prendere consapevolezza di quanto siano importanti il cibo, l'acqua e la terra. Non solo perché ci forniscono l'energia vitale, ma perché definiscono chi siamo.

A NEW YORK, DOVE LA TERRA
NON C'È, ZUCCHINE E
CAROTE CRESCONO SUI
TETTI, INSIEME A NUOVE
RELAZIONI TRA STUDENTI,
RIFUGIATI, MAMME
E RISTORATORI.
IL BOOM DEGLI ORTI,
SOPRATTUTTO QUELLI
COMUNITARI, RIGUARDA
ANCHE L'ITALIA



MEDIA E CIBO

RICETTE O SAPERI? ALTRI SCHERMI POSSIBILI

PATRIZIA CANOVA



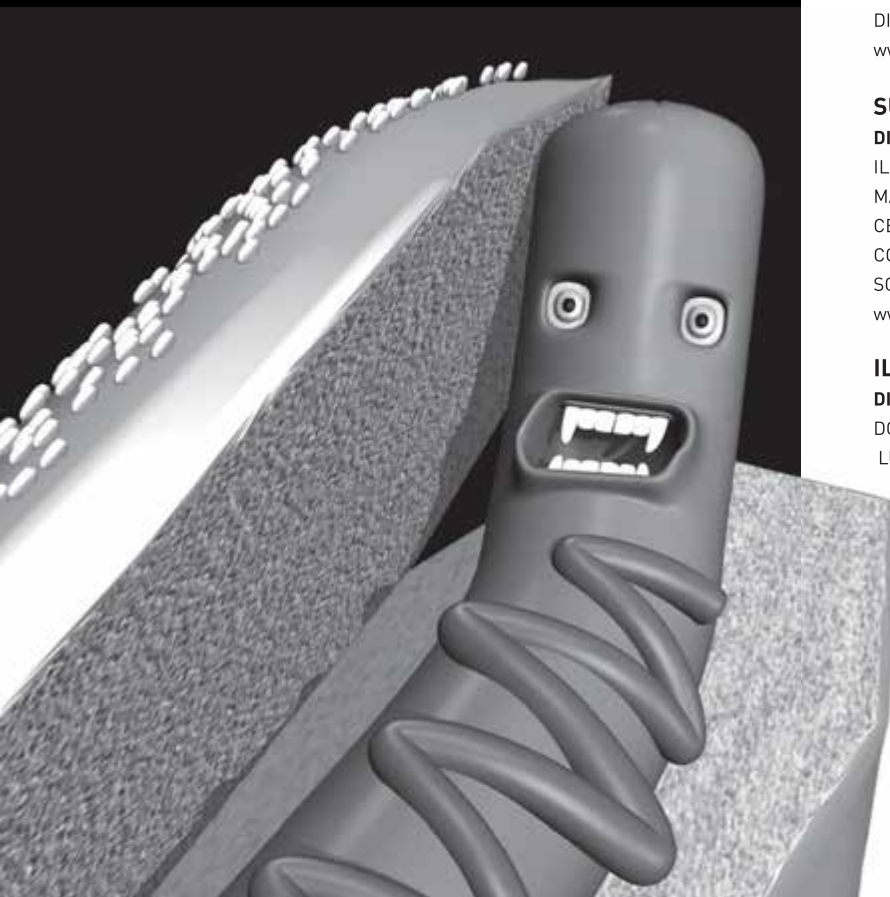
Il tema del cibo non è una novità nel mondo dell'intrattenimento mediatico. Alla sfera pubblicitaria che vede nel cibo uno degli assi portanti del proprio esistere, si è andata aggiungendo negli ultimi anni una sconfinata produzione di format televisivi che, in tutta Europa, si sono diffusi a macchia d'olio, facendo scoppiare una vera e propria passione culinaria. L'offerta *food* è diventata garanzia di successo nei palinsesti televisivi, ormai saturi di programmi e di *reality* di cucina. Negli ultimi anni abbiamo assistito a una vera e propria invasione sugli schermi di cucine più o meno illustri, il cui successo si può spiegare in tanti modi: il potere consolatorio del cibo che rappresenta spesso una nicchia, un rifugio, la crisi che induce a consumare i pasti a casa e aguzzare l'ingegno, l'espressione di un'arte alla portata di tutti... Ma allora

viene da chiedersi: perché in una società in cui in tv si parla tanto di cibo, la gente pare essere sempre più ignorante in materia? Forse la prima risposta sta nel fatto che esiste un'enorme differenza tra raccontare i saperi e proporre le ricette. All'aumento delle produzioni televisive culinarie sembra non corrispondere affatto un aumento di conoscenza e consapevolezza critica delle filiere produttive del cibo, dell'origine degli alimenti che giungono sulle nostre tavole, dell'impatto di cibi industriali sulla salute nostra e dell'ambiente proprio perché di questo non si parla. Spesso anzi si congela la cultura intorno al cibo e si preferisce concentrarsi sul design della preparazione, sull'estetica della tavola, verrebbe da dire «sul contorno piuttosto che sulla pietanza», perché, nella logica di mercato, è conveniente che il consumatore ami e consumi il cibo senza essere troppo consapevole della sua origine.

Fuori dagli schermi rassicuranti della televisione generalista esiste però una produzione di film e documentari che indagano in altro modo il legame tra cibo, territorio e comunità. Spesso si tratta di produzioni provenienti da realtà del Sud del Mondo, dove si produce l'80% del cibo consumato dagli abitanti dell'intero pianeta, che consentono di «mettere sul piatto» la necessità di ricercare soluzioni all'iniqua distribuzione del cibo e di ripensare al rapporto produzione-consumo in un'ottica, appunto, di sovranità alimentare. Produzioni che offrono sguardi interessanti sulle sfide dell'alimentazione e della sostenibilità, sulle pratiche di produzione agricola, sulla preservazione dell'ambiente. Pellicole di denuncia del *landgrabbing* (accaparramento delle terre da parte delle grandi multinazionali) e di difesa dell'agrobiodiversità basata su antichi saperi e sapori, ma anche sulla ricerca di soluzioni innovative in armonia con l'ambiente. Sguardi singolari e interrogativi per narrare sul grande schermo storie di popoli e terre resilienti. Proiezioni capaci di esplorare temi importanti quali le ricchezze naturali e culturali e la valorizzazione della cultura del cibo. Filmati d'autore e produzioni indipendenti girati per parlare di diritto alla terra, al cibo e all'acqua... E per invitarci a ripensare al nostro rapporto con il cibo. Tra gli innumerevoli titoli, omettendo volutamente tutta la produzione cinematografica «classica» che, nel definire il proprio rapporto con l'enogastronomia, ne ha scandagliato ogni sfumatura (da Chaplin in *La febbre dell'oro*, al Sordi in *Un americano a Roma* o a Pasolini ne *La ricotta* o a Ferreri con *La grande abbuffata*, solo per citarne alcuni), riportiamo invece di seguito, senza nessuna pretesa di esaustività, i titoli e brevi sinossi di alcune opere difficilmente reperibili nelle sale cinematografiche, corredati da link che possono permettere, a chi è interessato all'argomento, di utilizzare la rete come territorio di visione di sguardi non allineati e utili.

ALL'AUMENTO DELLE
PRODUZIONI TELEVISIVE
CULINARIE SEMBRA NON
CORRISPONDERE AFFATTO
UN AUMENTO DI
CONOSCENZA E
CONSAPEVOLEZZA CRITICA
DELLE FILIERE
PRODUTTIVE DEL CIBO

FUORI DAGLI SCHERMI RASSICURANTI DELLA TELEVISIONE GENERALISTA ESISTE UNA PRODUZIONE DI FILM E DOCUMENTARI CHE INDAGANO IN ALTRO MODO IL LEGAME TRA CIBO, TERRITORIO E COMUNITÀ. SPESSO SI TRATTA DI PRODUZIONI PROVENIENTI DA REALTÀ DEL SUD DEL MONDO, DOVE SI PRODUCE L'80% DEL CIBO CONSUMATO DAGLI ABITANTI DELL'INTERO PIANETA, CHE CONSENTONO DI «METTERE SUL PIATTO» LA NECESSITÀ DI RICERCARE SOLUZIONI ALL'INIQUA DISTRIBUZIONE DEL CIBO E DI RIPENSARE AL RAPPORTO PRODUZIONE-CONSUMO IN UN'OTTICA DI SOVRANITÀ ALIMENTARE



TRUCK FARM

DI IAN CHENEY (USA, 2010) 48'

COSA SI PUÒ FARE QUANDO SI ABITA A BROOKLYN, SI VORREBBE COLTIVARE VERDURE, MA MANCA LO SPAZIO PER FARLO? SEMPLICE, SI SEMINA IL RETRO DI UN VECCHIO PICK UP E SI CREA UN FURGONE-FATTORIA.

www.youtube.com/watch?v=NeAvoCPSUss

THE STORY OF FOOD

DI CHRIS MULLINGTON, (DIVERSI PAESI DEL MONDO, 2009) 6'

UN CORTO BRIOSO, VIVACE E DALL'ANDATURA VELOCE, CHE VI FARÀ PENSARE AL MALFUNZIONAMENTO DEL NOSTRO SISTEMA ALIMENTARE. VENGONO MESSI IN EVIDENZA LA PERDITA DEL CONTATTO CON IL CIBO SANO E IL LAVORO DI PICCOLI CONTADINI CHE APPREZZANO LA COMPLESSA RELAZIONE TRA SEMI, TERRA, UOMINI ED AMBIENTE.

www.youtube.com/watch?v=PzGSHTP-U20

QUIERO SER TORTILLA

DI IRENE IBORRA/EDUARD PUERTAS, (MESSICO, 2008) 6'

PANOCHA È UNA PANNOCCHIA MESSICANA CHE VIVE FELICEMENTE CON UN CONTADINO ED IL SUO MAIALE. MA LA SCOPERTA DELL'IDENTITÀ TRANSGENICA DARÀ INIZIO A STRANE AVVENTURE: PANOCHA ACCETTERÀ IL SUO DESTINO GIÀ PROGRAMMATO?

WWW.YOUTUBE.COM/WATCH?V=QEKU1R2W2MY

FOOD INC. - CIBO SPA - SAI DAVVERO COSA MANGI?

DI ROBERT KENNER (USA, 2008) 75'

DIETRO L'INDUSTRIA DEL CIBO SI NASCONDONO TANTE STORIE TUTTE DA SCOPRIRE. IL DOCUMENTARIO SMASCHERA I MISTERI DEI PROCESSI DI PRODUZIONE DEGLI ALIMENTI A LIVELLO INDUSTRIALE.

www.youtube.com/watch?v=m9tMx83C6w8

SUPER SIZE ME

DI MORGAN SPURLOCK (USA, 2004) 98'

IL REGISTA SI È SOTTOPOSTO AD UN ESPERIMENTO PER 30 GIORNI: MANGIARE SEMPRE E SOLO DA MCDONALD'S, A COLAZIONE, PRANZO E CENA. IL DOCUMENTARIO METTE IN LUCE I CAMBIAMENTI FISICI E PSICOLOGICI AVVENUTI DURANTE L'ESPERIMENTO, SOTTOLINEANDO I RISCHI DI UN'ALIMENTAZIONE BASATA SUI CIBI DA FAST FOOD.

www.youtube.com/watch?v=DKS6eqYAxE

IL MONDO SECONDO MONSANTO

DI MARIE MONIQUE ROBIN (USA, 2008) 108'

DOCUMENTARIO DEDICATO ALLA MULTINAZIONALE DEGLI OGM, CHE FA LUCE SULL'OPERATO DI MONSANTO E SULL'INFLUSSO DELL'AZIENDA SULLA PRODUZIONE AGRICOLA E ALIMENTARE.

www.youtube.com/watch?v=NCwPm4XU02I

PERÚ SABE: LA COCINA, ARMA SOCIAL

DI JESÚS MARÍA SANTOS (PERÙ/SPAGNA, 2012) 70'

DUE FAMOSI CUOCHI INTERNAZIONALI COMPIONO UN VIAGGIO «APPETITOSO» ATTRAVERSO IL PERÙ E LA SUA CUCINA, FRUTTO DEL MÉTISSAGE DI TRADIZIONI E CULTURE E INCONTRANO GLI OT-

TANTAMILA STUDENTI DI SCUOLE DI CUCINA E DELLA SCUOLA DI PACHA-CÚTEC, NELLA PERIFERIA DI LIMA, DIVENTATA IL LUOGO SIMBOLO DELLA GASTRONOMIA COME STRUMENTO DI SVILUPPO E PROGRESSO.

www.dalealplay.com/informaciondecontenido.php?con=483644

COUSCOUS ISLAND

DI FRANCESCO AMATO, STEFANO SCARAFIA (ITALIA/SENEGAL, 2013) 28'

NELL'ISOLA DI FADIOUTH, IN SENEGAL, LE DONNE PRODUCONO IL COUSCOUS DI MIGLIO, PIATTO TRADIZIONALE DIVENTATO PRESIDIO SLOW FOOD, CHE HA UN SAPORE PARTICOLARE PERCHÉ IL CEREALE È LAVATO IN MARE. ESPRESSIONE DI UN ECOSISTEMA E DI SAPERI TRADIZIONALI DA SALVARE, IL COUSCOUS RAPPRESENTA UNA SFIDA CONTRO LA POVERTÀ.

www.youtube.com/watch?v=Iz92XGh0dog

SOLUZIONI LOCALI PER UN DISORDINE GLOBALE

DI COLINE SERREAU (FRANCIA) 112'

LA REGISTA INCONTRA IN TUTTO IL MONDO PERSONE CHE IMPLEMENTANO LE PROPRIE SOLUZIONI AI DISORDINI AMBIENTALI: VANDANA SHIVA, PIERRE RABHI, LYDIAE CLAUDE BOURGUIGNON, IL MOVIMENTO LAVORATORI SENZATERRA, KOKOPELLI, M. ANTONIETS, ANA PRADESHI, PHILIPPE DESBROSSES, JOAO PEDRO STEDILE, SERGE LATOUCHE, DEVINDER SHARMA, LAURENT MARBOT...

www.youtube.com/watch?v=ZBxf-fAPnfE

TERRA MADRE

DI ERMANNO OLMI (ITALIA, 2009) 78'

IL REGISTA PORTA SULLO SCHERMO UN ATTO DI AMORE PROFONDO, UN'ELEGIA SULLA VITA A CONTATTO CON LA NATURA E CREA UN FILM CHE È UN SEME DA CONSERVARE PERCHÉ FACCIA MATURARE QUEL FRUTTO PREZIOSO CHE È LA CONSAPEVOLEZZA.

www.youtube.com/watch?v=2xXCjK_zcAw

NOVE SEMI - L'INDIA DI VANDANA SHIVA

DI MAURIZIO ZACCARO (ITALIA 2009), 51'

CON L'OBIETTIVO DI SENSIBILIZZARE I CITTADINI E I GOVERNI SULL'IMPORTANZA DELLE SEMENTI E DELLA LORO SALVAGUARDIA, DAL LIVELLO LOCALE A QUELLO MONDIALE, IL DOCUMENTARIO RACCONTA LA CREAZIONE DELLA BANCA DEI SEMI NATA PER DIFENDERE LA BIODIVERSITÀ.

www.youtube.com/watch?v=5oz8q1nfvSY

GOD SAVE THE GREEN

DI MICHELE MELLARA E ALESSANDRO ROSSI (ITALIA, 2012) 72'

UN MOSAICO DI STORIE: L'ULTIMO GIARDINO IN UN QUARTIERE DI CASABLANCA IN MAROCCO; LE COLTIVAZIONI IDROPONICHE IN BRASILE; GLI ORTI COMUNITARI A BERLINO, LE COLTIVAZIONI ALL'INTERNO DI SACCHI NELLA BIDONVILLE DI NAIROBI IN KENYA E INFINE I GIARDINI PENSILI A TORINO E BOLOGNA. DA TUTTE LE STORIE RIEMERGE PREPOTENTE IL BISOGNO DEGLI UOMINI DI IMMERGERE LE MANI NELLE ZOLLE DI TERRA.

www.youtube.com/watch?v=eer6_Dy1PUU

GLI AUTORI DEL DOSSIER



GIUSEPPE VERGANI

ANIMATORE DEL PROGETTO SPIGA&MADIA DEL DISTRETTO DI ECONOMIA SOLIDALE DELLA BRIANZA E DELLA SPERIMENTAZIONE DEL SISTEMA PARTECIPATIVO DI GARANZIA «PEDAGOGIA DELLA TERRA». DA DIVERSI ANNI ADERISCE AL GAS «CENT CO CENT CRAP» DI BRUGHERIO (MB).

giuseppevergani@fastwebnet.it



FRANCA ROIATTI

GIORNALISTA E AUTRICE DI «IL NUOVO COLONIALISMO: CACCIA ALLE TERRE COLTIVABILI» (UBE, 2010) E «LA RIVOLUZIONE DELLA LATTUGA. SI PUÒ RISCRIVERE L'ECONOMIA DEL CIBO?» (EGEA 2011), UN VIAGGIO TRA ORTI URBANI E COMUNITÀ DEL CIBO DA CUBA AGLI STATI UNITI, DALLA GRAN BRETAGNA, ALL'AFRICA.

franca.roiatti@gmail.com



GIUSEPPE DE SANTIS

AGRONOMO, HA SVILUPPATO NEL TEMPO UN'INTOLLERANZA AL MAIS E ALLA MONOCOLTURA. CONSULENTE NEL CAMPO DELLO SVILUPPO RURALE E DELLA PROMOZIONE DELLA PARTECIPAZIONE COME ELEMENTO UTILE AL CAMBIAMENTO SOCIALE. RESPONSABILE DESK SOVRANITÀ ALIMENTARE FONDAZIONE ACRA-CCS.

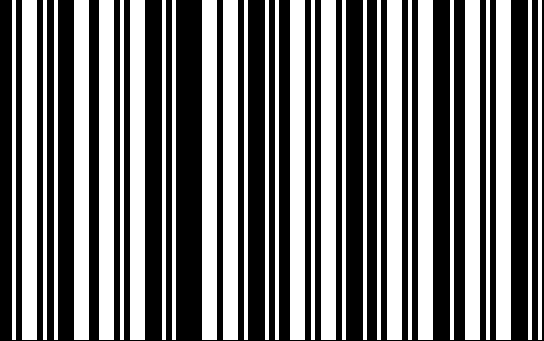
giuseppedesantis@acraccs.org



PATRIZIA CANOVA

MEMBRO DI CEM MONDIALITÀ. ESPERTA DI DIDATTICA DEI MEDIA E DEL CINEMA. RESPONSABILE DEL SETTORE COMUNICAZIONE DELLA FONDAZIONE ACRA-CCS.

patriziacanova@acraccs.org



LE COSE



elisabetta sibilio elisabetta.sibilio@gmail.com

Le cose e la letteratura

Seconda parte

Il Novecento

Provare sentimenti, sensazioni, ricordare, immaginare... Questo è il primo filone che proviamo a seguire nella narrativa novecentesca. Le impronte di tutte le cose sono qui a leggere, uova di molluschi e alghe marine, la marea che s'avvicina, lo scarponcino arrugginito (J. Joyce, *Ulisse*, tr. it. di E. Terrinoni e C. Bigazzi, Newton Compton, ebook, 2011). Qui Joyce, siamo nel 1922, allude all'opera di un mistico cinquecentesco, Jacob Böhme, intitolata *De signatura rerum*, che era già stata un vero e proprio *cult book* del Romanticismo tedesco, da Goethe a Novalis. L'idea, che trae le sue origini da Paracelso, è quella di una «simpatia universale» che si esprime appunto attraverso la somiglianza tra gli aspetti formali, le impronte delle cose¹.

E in *Gita al faro*, romanzo di Virginia Woolf del 1927, le cose sono riflesso di una vita passata, tracce a partire dalle quali si può immaginare un mondo che non c'è più. Le cose che la gente aveva scartato e abbandonato - un paio di scarpe, un berretto da cacciatore, gonne e giacche sbiadite

negli armadi - quelle soltanto custodivano la forma umana e nel vuoto indicavano come fossero state un tempo piene e animate; come un tempo le mani fossero infardate con ganci e bottoni; come un tempo nello specchio si fosse riflesso un volto; si fosse riflesso un mondo cavo in cui una figura si volgeva, una mano si muoveva rapida, la porta si apriva, entravano correndo e inciampando i bambini; e tornavano a uscire. (V. Woolf, *Gita al faro*, trad. di A.L. Zazo, La Biblioteca di Repubblica, p. 75).

Solo due degli innumerevoli esempi che è possibile trovare in tutta quella narrativa del primo Novecento che si misura con la scoperta dell'interiorità (e con quella, allora recentissima, dell'inconscio) e che cerca di rappresentarla, e di rendere «visibili» sentimenti, emozioni e sensazioni astratte attraverso la mediazione delle cose. E prima di abbandonare questo filone non possiamo non ricordare la *Ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust dove le cose (la *madeleine* o la lanterna magica) fanno scattare, attraverso le sensazioni che riproducono, la memoria involontaria. Le cose non sono più, come ad esempio nell'Ottocento, *aide-mémoire*, *souvenirs*, cose vecchie che vengono direttamente





dal passato e lo rappresentano metonimicamente.

In quei romanzi che si possono genericamente definire «esistenzialisti», le cose sintetizzano il rapporto dei personaggi con il mondo; rapporto problematico, difficile, drammatico. Le cose, nella loro spoglia essenza, sono l'immagine dell'assurdità del mondo, dell'inevitabile peso della contingenza.

Così, negli *Indifferenti* (1929), Alberto Moravia, stigmatizza l'assurdità del rapporto con le cose. Qui sono le sensazioni, le emozioni e i sentimenti al servizio delle cose, dell'illustrazione della loro qualità: «Non ci poteva essere alcun nesso tra la banale azione che compiva e la lieta soddisfazione della sua faccia rosea, ma appunto in tale assurdità stava tutta l'efficacia della réclame; quella sproporzionata felicità non voleva additare l'imbecillità dell'uomo, sibbene la bontà del rasoio; non voleva mostrare tutto il vantaggio di possedere una modesta intelligenza ma quello di radersi con una buona lama». (A. Moravia, *Gli indifferenti*, Milano, Bompiani, 1967, p. 279)

Cose banali come un sasso o un foglio di quaderno sporco di fango inducono Antoine Roquentin, il protagonista della *Nausea* di Sartre (1938) a scoprire l'assurdità e l'inutilità della propria presenza nel mondo.

Nella villa del Principe di Salina le cose, nella loro bellezza e con il loro alto valore intrinseco, rappresentano invece la pace, la solidità, il potere che il principe vuole mantenere.

«Tutto era in perfetto ordine: i quadri nelle loro cornici pesanti erano spolverati, le dorature delle rilegature antiche emettevano il loro fuoco discreto, l'alto sole faceva brillare i marmi grigi attorno ad ogni porta» (G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 81)

Ma il riferimento di Moravia alla pubblicità ci porta verso la seconda metà del secolo, nel cuore del boom economico del dopoguerra, quando le cose sono portatrici di un effettivo valore materiale e non soltanto di un astratto valore affettivo o, di più, assurgono al ruolo di veri *status symbol*. Nel capitolo intitolato *La seduzione delle cose* del suo libro *L'impero dell'effimero*, Gilles Lipovetsky delinea la storia del nostro rapporto con le cose nella seconda metà del secolo scorso². Secondo il sociologo francese, «strutturalmente è la generalizzazione del processo della moda che definisce la società dei consumi». La moda (radice sulla quale, del resto, è costruita la parola «moderno») ha il potere di far invecchiare le cose fino a farle morire ed instaura così una vera e propria tirannia del Nuovo. Se il consumismo ci ha fatto credere di aver bisogno di sempre più cose, la moda vorrebbe farcele buttar via e sostituirle ogni volta con qualcosa di «nuovo». E i nostri gusti sono determinati anche dalla «logica delle lotte simboliche e delle strategie di distinzione tra le classi» (p. 213).

È questo il senso dell'epigrafe, attribuita a Malcolm Lowry, che appare in testa a un libro-chiave per la nostra riflessione sulle cose: *Le cose*, appunto, di Georges Perec. Come lo stesso autore ha spiegato in una famosa intervista: «Nel mondo moderno esiste un rapporto obbligato tra le cose e la felicità. Una certa ricchezza della nostra civiltà rende possibile un certo tipo di felicità. Si può parlare di una concezione attuale della felicità secondo la quale, per essere felici, bisogna essere assolutamente moderni»³. Nel primo capitolo del libro, tutto al condizionale, una coppia immagina la propria casa e il proprio futuro dentro di essa: «A volte avrebbero l'impressione che una vita intera potrebbe trascorrere armoniosamente tra queste pareti coperte di libri, tra questi oggetti, così perfettamente addomesticati che avrebbero finito per crederli creati per il loro uso esclusivo, tra queste cose belle e semplici, dolci, luminose. [...] Chiamerebbero questo equilibrio felicità e saprebbero, grazie alla loro libertà, alla loro saggezza, alla loro cultura, preservarlo, riscoprirlo in ogni istante della loro vita comune».

Ma il nostro viaggio letterario tra le cose si conclude in poesia, con quello che Jacqueline Risset ha definito il «materialismo allegro» di Francis Ponge nel *Partito preso delle cose*⁴. Si tratta di prendere partito con le cose, contro l'uomo, di ribaltare il punto di vista sul mondo partendo dalle cose, dalla loro materialità, e sconvolgendo il potere secolare della ragione umana.

«I re non toccano le porte. Non conoscono questa felicità: spingere davanti a sé con dolcezza o bruscamente uno di quei grandi pannelli familiari, voltarsi verso di esso per rimmetterlo a posto - tenere tra le braccia una porta». (p. 29).



«OGNI OGGETTO
AMATO
È IL CENTRO
DI UN PARADISO»
Novalis

¹Cfr. U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano 1990, p. 62.

²G. Lipovetsky, *L'empire de l'éphémère*, Gallimard, Paris 1987. Le traduzioni da questo testo sono mie.

³G. Perec, *Les choses*, Juillard, Paris 1965. Le traduzioni da questo testo sono mie.

⁴F. Ponge, *Il partito preso delle cose*, tr. it. e introduzione di Jacqueline Risset, Einaudi, Torino 1979

il resto del mondo

agenda interculturale **Polifonie Dong**

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Cinque anni fa la scrittrice Amy Tan e la rivista *National Geographic* introdussero al grande pubblico la storia di «un villaggio ai confini del tempo», raccontando come a Dimen, nella provincia di Guizhou, nel sud ovest della Cina, la vita quotidiana dei Dong sia scandita da canzoni la cui origine è in alcuni casi antichissima. Le prime testimonianze Dong in Cina risalgono alla Dinastia Qin (221-206 a. C.): il fatto di vivere in villaggi remoti rispetto alle grandi città ha permesso la conservazione delle tradizioni musicali e della cultura locale, ai margini dell'egemonia Han. I Dong non hanno tramandato la propria lingua in forma scritta: tradizioni e storia locali sono state tramandate oralmente, conservando nel canto le storie dei principali gruppi, riti e costumi sociali. Alcune canzoni Dong erano state raccolte, qualche anno prima, dall'etnomusicologa Joanna Lee. A partire da quell'esperienza è nato il progetto di un riconoscimento da parte dell'Unesco delle pratiche polifoniche Dong e dell'allestimento di un eco-museo a Dimen, integrando attività di musica tradizionale, agricoltura biologica, cultura materiale e turismo culturale. In particolare, il progetto «100 canti Dong» intende sostenere l'apprendimento della lingua e cultura Dong da parte dei bambini, promuovendo i metodi tradizionali dei maestri di canto locali.

A parte un breve passaggio in Francia negli anni '80 e recentemente a Washington, le polifonie Dong sono un evento raro, proprio perché nate da pratiche quotidiane e non

come performance da portare su un palcoscenico. Nondimeno, il programma *Polifonie in viva voce*, promosso dall'Istituto interculturale di studi musicali comparati della Fondazione Giorgio Cini, che si tiene a Venezia dal 1997, è riuscito ad ospitare il 15 ottobre scorso le polifonie Dong: cinque cantanti ed un cantante che hanno condiviso la propria arte con un seminario condotto da Joanna Lee e con un concerto nell'Isola di San Giorgio.

I sei musicisti fanno parte del coro tradizionale Dong dell'eco-museo di Dimen: attualmente comprende sette bambini e giovani di età tra 8 e 15 anni, e sette giovani cantanti adulti. Il programma di sala, particolarmente curato, ha permesso di seguire sia i testi delle canzoni, sia l'uso di strumenti a corda e a fiato utilizzati in alcuni brani come accompagnamento.

Il concerto si è aperto con *Ga sakun / Chiudiamo il villaggio per i rituali*: «la prima espressione musicale dong che un visitatore può incontrare si esegue presso alcune comunità in occasione delle visite reciproche tra villaggi diversi. Per lo più, tuttavia, questa tradizione orale millenaria è attualmente riservata ai turisti e agli ospiti ufficiali. Le donne indossano il costume della festa (gli uomini, se presenti, restano in disparte), vanno incontro ai visitatori recando coppe del locale vino di riso, stemperando così la severità di alcuni versi cantati ("Oggi arrivate al nostro villaggio, ma noi dobbiamo serrare le porte/Se gli stranieri riescono a entrare, le nostre anatre e i polli moriranno sicuramente")». A dispetto di questi versi... tutti vengono invitati ad entrare!

Ben diverso *Ga jun / Le montagne sono belle*, eseguito da due voci soprano e due voci alte tese a rappresentare l'ambiente naturale e l'armonia tra natura e uomo e nel genere umano.

Di questo ambiente l'arte Dong sa cogliere le qualità melodiche, a partire dal *Ga so / Canzone della cicale*, imitazione acustica dei suoni delle cicale. La canzone di chiusura ha coinvolto buona parte del pubblico in una danza collettiva, circolare e orizzontale, senza un leader, come tutto il percorso polifonico della serata.



seconde generazioni

Lettera al Papa da una 2G

Cari lettori, una 2G ha preso la penna pensando al Papa ed è nato quanto segue. La 2G è la sottoscritta.

Caro Papa,
Le scrivo. La mia è una scelta epistolare inaspettata che non avrei mai immaginato, ma dal giorno in cui ha suggerito quel momento di digiuno per la pace in Siria le parole che seguono hanno nutrito la mia mente ogni qualvolta mi son messa in ascolto nei suoi confronti. Sin dal primo istante del suo incarico ha ricordato l'amata nazione siriana e ha definito la popolazione col termine cara nella sua accezione più nobile (da chàris = carità). In questi mesi di guerra ho amato e preferito il silenzio, eppure le parole che ha dedicato a questa tragedia hanno sensibilizzato più che mai e più di altre le coscienze di tanti che fino a non molto tempo fa non avrebbero saputo neanche localizzare sulla cartina geografica quel martoriato paese. Un silenzio che nella mia percezione poteva evitare sentimenti di pietas che talvolta recano più sofferenza. Da quel 7 settembre, non a caso giorno di Santa Regina, che lei ha invocato come Santa Regina della Pace, persone vicine e lontane, con una delica-



Concordano in molti nel definire la sua una vera potenza mediatica e a tale proposito mi sono interrogata sulla ragione di questa sua peculiarità

tezza e con un nobile accostarsi, hanno saputo farsi prossimi a coloro (me compresa) i cui animi sono devastati da dolore e preoccupazione costanti per pa-

renti e conoscenti che ogni giorno rischiano la propria esistenza.

Non posso che provare gratitudine per questo che potrei definire un preziosissimo dono, ma soprattutto provo gratitudine per il messaggio che va oltre l'esempio specifico della Siria. Scrivo così perché in realtà, caro Papa, la suggestione e il fascino che provo nei suoi confronti nascono proprio dalla forza e dalla potenza che il suo messaggio riesce a trasmettere.

Concordano in molti nel definire la sua una vera potenza mediatica e a tale proposito mi sono interrogata sulla ragione di questa sua peculiarità. Credo sia racchiusa nell'evoluzione del suo messaggio. All'inizio del suo incarico si è presentato a credenti e non credenti e a fedeli di altre religioni con la semplicità del linguaggio, pronunciando quell'indimenticabile «Buonasera!».

Poi è stato il momento della semplicità del e nel vivere, elemento legato alla povertà della Chiesa. Infine, ci ha accompagnato per arrivare a capire la semplicità della fede, quando riferendosi a più motivi si è chiesto e ci ha chiesto «Chi sono io per giudicare?/Chi siamo noi per giudicare?», domanda che credo racchiuda l'essenza vera della fede.

Una questione che mostra l'autenticità del suo animo e che nel contesto in cui viviamo stona notevolmente con la tendenza che i più assumono. Viviamo infatti in un tempo in cui hanno successo e riscuotono non indifferenti ascolti mediatici coloro che sono definiti (o che si autodefiniscono) opinionisti, personalità che a caldo (soprattutto) o a freddo, poco importa, sono sempre pronte a esprimere opinioni e giudizi su qualsivoglia argomento, senza la benché minima esitazione. Per questo trovo molto suggestivo il suo riportarci alla realtà ricordandosi e ricordando prima di tutto a noi che non siamo nessuno per giudicare. Una predisposizione che è il cuore della fede autentica. ■■■

Grazie del dono, una Sua devota

da www.yallaitalia.it

domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eracito

Pvl o lumaca?

Si riparla del Cern di Ginevra per il recente Nobel della fisica assegnato più che a due umani al «bosone di Higgs», arbitrariamente ribattezzato dai media «particella di Dio».

Un passo indietro. Proprio il Cern annunciò, il 23 settembre 2011, che durante un esperimento i neutrini avevano viaggiato Pvl. Ah, le sigle (che poi bisogna sempre spiegarle): più veloce della luce. Dopo 6 mesi di dubbi, equivoci (una famosa *gaffe* dell'allora ministra Gelmini) e polemiche, il 16 marzo 2012 il Nobel Rubbia - che per un decennio ha diretto il Cern - dichiarò che i calcoli erano errati: neutrini normalizzati dunque; Ftl (*Faster than light*) o Pvl si viaggia - per ora - solo nella fantascienza, nei miracoli occidentali e nelle pieghe delle religioni orientali.

In questa rubrica ho accennato al Cern per un esperimento, immaginato in *Avanti nel tempo*, romanzo del canadese Robert Sawyer: cercando il bosone... ci si proietta, senza volerlo e solo per un po', in un futuro lontano. È un altro modo di rilanciare il vecchio sogno: andando veloci si viaggia nel tempo. Lo scrittore Philip Dick invece ironizzava che super-correndo forse si poteva arrivare in un posto dove il mondo fosse vero, concreto e non un'illusione.

Secondo la fisica einsteiniana (il paradigma dominante) più veloci della luce non si va. Però-peron-però Arthur Clarke, astrofisico ma anche scrittore di *science fiction*, ci mise un tarlo in testa:

«abbiamo imparato a inviare suoni e immagini alla velocità della luce, perché non gli oggetti solidi e gli esseri umani?». Nel 1962 in un famoso saggio, *Le frontiere del possibile*, dopo aver discusso gli aspetti tecnici, Clarke non escludeva si arrivasse a un «trasmettitore di materia» cioè «a riprodurre un uomo fino al suo ultimo atomo» (o a farne copie imperfette) e a spedirle in giro. In disaccordo con molti suoi colleghi, Clarke scriveva che «la curvatura dello spazio» potrebbe non essere pura fantasia. Se comunque «trasmettere entità così fragili e complesse come gli esseri umani» resta difficilissimo, «sono quasi certo» scriveva «che entro pochi secoli» arriveremo a «trasmettere istantaneamente materie prime e oggetti». Ari-però-peron-perero: mentre gli scienziati finivano sotto i riflettori per i neutrini ginevrini, l'aviazione

degli Usa decideva (fra le polemiche) di finanziare la ricerca sul teletrasporto per 7,5 milioni di dollari. Devo questa notizia all'occhio lungo di Carlo Gubitoso che ne scrisse sulla rivista *Terre di mezzo*. Buttano soldi o invece hanno ragione loro?

Così, tra fantascienza e Nobel, «entro pochi secoli» dobbiamo rispondere a due quesiti.

La prima è quasi una domanda retorica: non è che la ricerca scientifica più avanzata sia un po' troppo vicina ai militari? La seconda domanda è invece del tipo «fuori tempo massimo» (ovvero: dovete pensarci prima che il capitalismo stravincesse) e potremmo formularla così: ancora più veloci? Ma dove stiamo correndo? Ha senso? Non mi riferisco all'inutile Tav o al frizzante Bolt ma in generale ai nostri ritmi di vita, al culto del correre che sempre più ci guida, ci agita e ... ci consuma. Se state leggendo questa rivista forse conoscete la «pedagogia della lumaca». Molti anni fa Laura Conti (invito chi è più giovane a cercare i suoi preziosi scritti, purtroppo rimossi da questa società smemorata)

alla domanda su quale fosse il momento giusto per fermarsi rispose, senza esitazioni: «ora».



Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

a cura della redazione

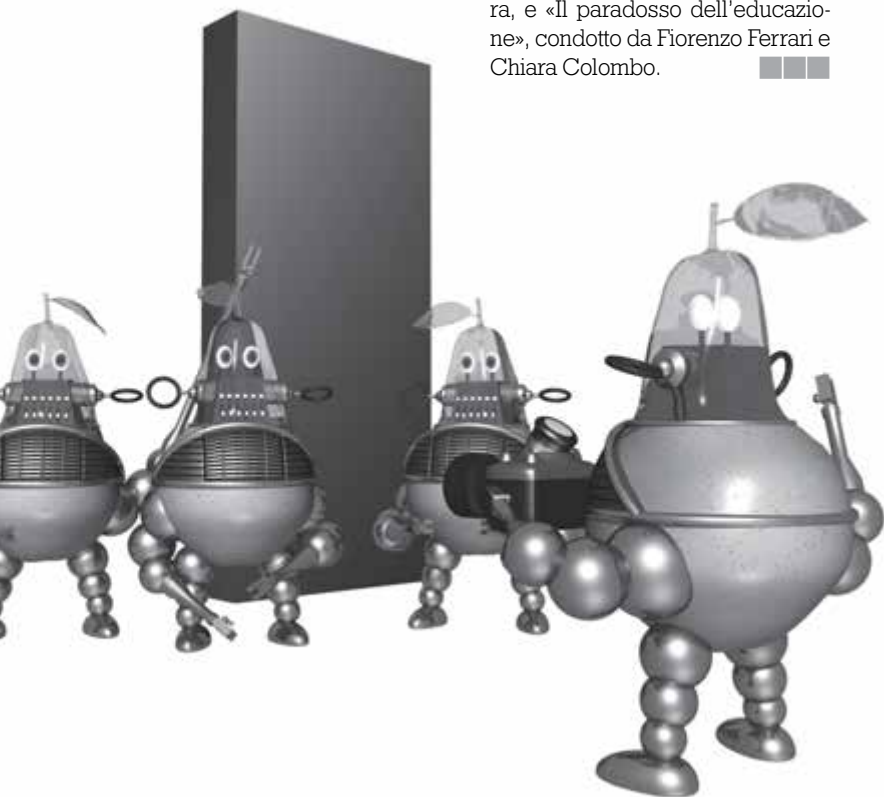
Fi-lo-so-fa-re

Ha ottenuto un buon successo di partecipanti il convegno autunnale organizzato a Brescia da CEM Mondialità lo scorso 28 settembre, intitolato «Fi-lo-so-fa-re». La sfida sollevata dall'iniziativa era scoprire quanto possa essere «concreta» la filosofia. Un obiettivo certo ambizioso, che aiuta a spiegare il titolo, un po' curioso, dell'incontro: perché nella società complessa in cui viviamo, ciascuno possa dire «lo so fare», e non limitarsi a un rassegnato «lo lascio fare».

Due sono stati i punti cardine attorno a cui è ruotato il convegno. La



relazione introduttiva del professor Fulvio Manara, docente di pedagogia sociale nell'Università di Bergamo, e due seminari interattivi: «Filosofarte», condotto da Maria Maura, e «Il paradosso dell'educazione», condotto da Fiorenzo Ferrari e Chiara Colombo. ■■■



Filosofarte

Un laboratorio per esplorare diversi modi per usare la capacità di pensiero. Il pensiero può essere critico, creativo, affettivo. L'arte permette di esercitare tutte e tre le dimensioni del nostro pensiero: l'esperienza estetica è un'esperienza totale, e il dialogo sulle questioni legate all'opera d'arte può facilmente sfociare in un dialogo teoretico, politico, etico. Il seminario ha proposto un vero e proprio viaggio nelle opere d'arte (pittura, scultura, poesia...), consentendo di formulare domande e costruendo uno spazio in cui, attraverso il dialogo filosofico, è stato possibile approfondire criticamente le questioni più sentite da parte dei partecipanti. Si è fatto ricorso al pensiero divergente e al pensiero convergente per accostare la fantasia, la creatività, l'immaginazione al rigore logico dell'argomentazione... e vedere l'effetto che fa. Soprattutto nell'educazione.

Riferimenti bibliografici

Matthew Lipman, *Educare al pensiero*, Vita e pensiero, Milano 2005

Bruno Munari, *Fantasia*, Laterza, Bari 2011

Il paradosso dell'educazione

Il laboratorio, condotto da un filosofo e da una pedagoga, ha inteso esplorare il concetto di educazione e le sfide che pone per insegnanti e operatori sociali.

L'esperienza del seminario è stata organizzata in tre momenti complementari: l'ascolto di un testo filosofico, l'attività di gioco e di espressione, il dialogo filosofico.

I conduttori, esperti nel lavoro con i bambini, non richiedevano agli adulti particolari competenze filosofiche per la comprensione del testo e per la partecipazione al dialogo. Si è trattato di lasciarsi interrogare dalle grandi domande della filosofia e provare insieme a rispondere con le parole e con le azioni.

Riferimenti bibliografici

Oscar Brenifier, *Il grande libro dei contrari filosofici*, ISBN edizioni, Milano 2008

Martha C. Nussbaum, *Non per profitto*, Il Mulino, Bologna 2011

La bottega solidale delle emozioni

Corsina Depalo

Nasce nel quartiere di Ceglie del Campo nella città di Bari «La Bottega solidale delle emozioni» quale punto di arrivo e di naturale prosecuzione di un percorso educativo-formativo interculturale rivolto agli alunni della scuola primaria, ai loro genitori, ai docenti, agli adulti del corso serale EDA e agli studenti universitari, che ho condotto in qualità di insegnante, oggi neo presidente dell'Associazione di volontariato «Eugema», per l'Intercultura, la Disabilità e i Nuovi Stili di vita, con sede legale in Giovinazzo (Bari), impegnata da diversi anni in attività di volontariato in favore delle comunità Rom presenti a Bari, nonché referente per l'Ufficio Scolastico Regionale presso la Prefettura di Bari del gruppo operativo del progetto «Accrescere le competenze degli operatori sul fenomeno Rom-fase 2 Networking». Il mio nome è Corsina Depalo, la mia associazione Eugema, che prende il nome da Eugenia («nata bene») mia madre, alla quale ho voluto dedicarla, volge il suo sguardo in particolare verso l'esercizio dei diritti umani per l'inclusione sociale e contro le discriminazioni; la mediazione culturale e interculturale nei conflitti sociali emergenti; l'educazione e la formazione come mezzi irrinunciabili per il rafforzamento a tutti i livelli dei valori sostenuti dall'associazione; il benessere fisico, psichico e sensoriale della persona a partire dall'età infantile; l'uso compatibile delle risorse in tutela della salute, dell'ambiente e della natura, la legalità, la sobrietà e il consumo critico e responsabile.



Eugema non ha pretese di rivoluzionare coscienze e culture, ma punta dritto «all'essere protagonista dell'abitare insieme in questo tempo»

Corsina Depalo
è pedagoga nonché
presidente
dell'Associazione
di volontariato
«Eugema»

cell. 345.4323094

Il suddetto percorso di sensibilizzazione che ha attraversato negli ultimi anni le scuole San Giovanni Bosco di Giovinazzo, la scuola primaria Biagio Grimaldi e l'Istituto Comprensivo Grimaldi-Lombardi di Bari, è stato anche socializzato in due seminari di studi presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bari dal titolo «Dai banchi di scuola alla città» e «Dall'etica dei diritti alla dialettica del riconoscimento». Inoltre presso la Prefettura di Bari nell'ambito del progetto «Com In Rom» con la relazione «I Rom a Bari il caso piscine» e «Confronto e Cooperazione tra Scuola, Territorio e Comunità Rom» nelle scuole primarie e secondarie di I grado sul territorio della III circoscrizione di Picone/Poggiofranco e nelle diverse scuole di Bari e provincia.

Come si arriva alla bottega solidale delle emozioni?

Determinante è stato il progetto realizzato negli anni scolastici 2011-2012 e 2012-2013 «Arte dei rom ponte tra i popoli». La cultura, le tradizioni e la storia millenaria dei

rom hanno catalizzato l'interesse degli studenti, adulti e minori stimolando curiosità pedagogica e saldando accoglienze e amicizie. A fare da preziosa cornice al percorso interculturale, la valorizzazione dell'impegno volontario a scuola di alcune donne del villaggio rom di Japigia-Bari, diventate successivamente studentesse del corso serale EDA. Queste donne, che hanno svolto il ruolo di maestre dell'arte rom attraverso la creazione di manufatti della loro tradizione millenaria (abiti, monili), oggi hanno conseguito la licenza media, accompagnate per l'intero anno scolastico in questa nuova esperienza formativa, dalla sottoscritta, in veste di mediatrice culturale.

«Le emozioni» della Bottega, con la mostra di tali creazioni, rappresentano il punto di forza di questo percorso interculturale che è diventato al tempo stesso terapeutico dell'azione di sostegno alle persone in stato di disagio seguite dall'associazione di volontariato Eugema cui si intreccia il percorso educativo-formativo realizzato a scuola. La Bottega vuole in tal senso fornire un contributo alla costruzione di pari opportunità e di riscatto sociale nella sfera delle relazioni e dell'inclusione. A contribuire con passione nella realizzazione della «Bottega» è uno dei soci fondatori di Eugema, Matteo Magnisi, autore del libro «Rom oltre il campo. Percorsi di inclusione e formazione» della casa editrice Stilo, che, ripercorrendo tredici anni di volontariato al fianco della comunità rom di Bari-Japigia in un processo antirazzista d'integrazione, ne traccia a grandi linee le origini e soprattutto le persecuzioni nei confronti del popolo rom che si sono susseguite dal sedicesimo secolo in poi. I tre campi di azione dell'associazione Eugema, intercultura, disabilità e nuovi stili di vita si tengono insieme con un forte filo ideale che li attraversa in pieno e che rappresenta le fragilità del nostro tempo. ■■■

Dictat

Il teatro come strumento di dialogo interculturale

«Solo il teatro poteva mettere insieme queste quattro teste», così Flavio Cortellazzi, regista del Teatro Magro, è intervenuto durante la conferenza internazionale intitolata *Il teatro come strumento di dialogo interculturale*. La conferenza si è svolta a Mantova nel settembre 2013 ed ha anticipato il debutto dello spettacolo «Dictat», realizzato da un'idea del Teatro Magro di Mantova sviluppata con i partner europei Agifodent di Granada (Spagna), Fundatia Parada di Bucarest (Romania) e MCK di Belchatow (Polonia). Il progetto, finanziato dal Programma Cultura2007-2013 dell'Unione Europea, era finalizzato alla produzione di uno spettacolo sul tema delle dittature in Europa. Attraverso settimane residenziali in ciascuno dei paesi i quattro registi e gli otto attori hanno elaborato uno spettacolo usando le loro quattro lingue, scegliendo di non usare l'inglese. Nella conferenza di Mantova è emersa più volte la fatica del dialogo: per esempio si è arrivati a decidere che alcune scene non siano presenti in tutti i paesi, per sensibilità diverse rispetto alla cultura locale o al rapporto con il pubblico. Ma è questo il teatro, *il qui e l'ora*.

Nel suo intervento Michele Losi, membro dell'advisory board della rete internazionale per le performing arts IETM, ha ricordato le forti differenze salariali che caratterizzano gli artisti in Europa ed ha sottolineato la necessità, per un dialogo interculturale nel teatro e con il teatro, di trovare soluzioni organizzative. Losi ha annunciato che la conferenza annuale IETM del 2015 (quest'anno ad Atene), verrà organizzata a Bergamo, per far sì che sia parte di Expo2015. Gli operatori culturali e gli artisti interessati a parteci-



Informazioni su IETM
su www.ietm.org

Per contribuire
all'organizzazione si può
fare riferimento al sito di
ETRE, l'associazione delle
residenze teatrali lombarde,
che si occuperà
dell'organizzazione
logistica.

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

pare devono iniziare a tenere gli occhi aperti. Se vi state domandando come fare, ecco un suggerimento: Cultural Contact Point Italy. Il dialogo è anche il risultato di uno scontro: Mimma Galina, docente teatrale della Scuola Grassi di Milano, ha portato riflessioni a partire dal controverso concetto di scontro di civiltà elaborato negli anni '90 da Samuel Huntington, in un mondo uscito dalle contrapposizioni della guerra fredda. La relatrice ha ricordato come il teatro e la cultura in genere abbiano avuto storicamente un ruolo «diplomatico», ha invitato a continuare a ragionare sulle identità diverse e ad usare i termini pensando al loro significato nel tempo: «si rischia di fare un po' di retorica

sul termine dialogo interculturale, si rischia di usare parole che stanno perdendo e cambiando significato o che hanno significati ambigui. Una volta aveva un significato positivo il termine tolleranza, che poi è diventato ambiguo, ora io considero ambiguo il termine integrazione».

E ora qualcosa di completamente diverso. Dopo Mantova lo spettacolo ha iniziato la sua tournée internazionale nelle città dei partner di progetto: a Granada, in Spagna e andrà dal 3 al 7 dicembre a Bucarest, in Romania e dal 19 al 21 dicembre a Belchatow, in Polonia.

IETM è il network internazionale di chi si occupa di arti performative. Ogni anno organizza due eventi plenari in cui artisti e operatori culturali s'incontrano, provenendo dai diversi angoli del mondo per creare occasioni di scambio, interazione e per pianificare le attività di lobby da portare avanti ai più alti livelli istituzionali.

Marco Dal Corso

Religioni tradizionali. Africa e America Latina

Emi, Bologna 2013, pp. 155, euro 12

Nella collana «Fattore R», diretta da Brunetto Salvarani, compare il volume del teologo veronese Marco Dal Corso *Religioni tradizionali*: è il terzo di una serie di 16 volumi che si propongono di coprire, in modo agile e aggiornato, il mondo delle religioni alla prova della globalizzazione.

L'autore ci presenta un'articolata visione delle religioni tradizionali africane e dell'America Latina, preceduta da un'introduzione antropologica e teologica e seguita da una serie di appendici che approfondiscono temi particolari della religiosità tradizionale (il mito, il rito, la festa) e presentano altre aree di presenza di questi fenomeni religiosi (l'Oceania). «Un'altra logica», il titolo del capitolo introduttivo, dice bene l'atteggiamento con cui l'autore affronta il mondo delle religioni tradizionali: si tratta di cogliere l'inevitabile differenza, e la irriducibilità, di questi mondi religiosi rispetto al patrimonio religioso, ma anche intellettuale nord-occidentale, a partire dalla sua prassi classificatoria, che inserisce questi fenomeni in una categoria di «religione» che è, per molti aspetti, loro estranea. Ma le religioni tradizionali, proprio per la peculiarità della loro esistenza non possono nemmeno essere lette in termini puramente «esotici», come a volte fa la letteratura antropologica o quella geografico-religiosa. È pregevole l'osservazione dell'autore per cui le religioni tradizionali partecipano a pieno titolo, per quanto in modo originale, al fenomeno della globalizzazione, non fosse altro che per il fatto che gli appartenenti a queste religioni accompagnano i fenomeni migratori attuali. Ecco che le religioni tradizionali ci costringono a confrontarci con il tema del «sincretismo»: sincretiche esse sono già nei loro contesti originari, dove si meticciano con le religioni «missionarie» cristiana e islamica, sincretiche restano nel contatto con i paesi d'immigrazione, in cui inseriscono elementi della spiritualità tradizionale, che trovano nella condizione post-moderna globalizzata possibilità inedite di ascolto. Se ne cerchiamo le dinamiche caratterizzanti, le troviamo nel trionfo, *tradizione, terra, vita*: l'uomo delle religioni tradizionali ha un rapporto costitutivo con il passato, la sorgente a cui è sempre necessario ritornare, non per immobilismo, ma perché è consapevole del limite che ogni individuo e ogni generazione conosce, limite che si concretizza nel dover diventare anch'essi «antenati», in un continuità di relazioni che la morte non interrompe, ma trasforma; in questa prospettiva anche il rapporto con la terra è costitutivo, essa non è pura materia da trasformare, ma matrice generosa, che impone all'uomo il senso del proprio limite, e la necessità del rispetto dalla sua (della terra) dignità, nella prospettiva della condivisione dei beni; quindi la vita come con ciò a cui tutti hanno diritto e a cui tutti devono cooperare, non soltanto in senso biologico, ma creando le condizioni perché ci sia vita per tutti. Una logica che ci viene presentata come altra rispetto a quella della modernità nord-occidentale, ma appunto per questo preziosa. Una logica che rivendica non solo dignità etica, per meglio abitare il mondo, e antropologica, per meglio comprendere la relazione costitutiva fra gli esseri umani, il tempo e la terra, ma anche teologica, nella misura in cui la religione non vuole spiegare il mondo ma sognarne uno diverso. La rivendicazione della dignità teologica delle religioni tradizionali apre la necessità di un passaggio dal piano descrittivo, che pure nel volume di cui parliamo è presente senza diventare ingombrante, al piano ermeneutico, che qui è declinato soprattutto in termini etici ed antropologici. Ma appunto rivendicare la legittimità teologica delle religioni tradizionali richiede anche un'ermeneutica teologica delle religioni tradizionali africane, latino-americane, oceaniche e asiatiche. Un'ermeneutica teologica che non si fermi al livello comparativo, ma che tocchi il tema della rivelazione di Dio, del Dio di Gesù Cristo, in e attraverso queste esperienze religiose. Il contributo di Marco Dal Corso ci fa compiere, in questa direzione, un passo importante. (Placido Sgroi)



Antonio Giulio Scardaccione

Il barbiere di anime

Portapare, Roma 2013, pp. 72, euro 12

Ci vuole talento per... appassionare con otto storie da un Meridione arcaico: l'esordio di Antonio Giulio Scardaccione. «La cantina, per quegli uomini refrattari al dolore, era tutto: evasione, ribellione, gioco, amicizia, inganno, solitudine, affetto, disprezzo». Siamo dentro *La cantina di Marietta*, uno dei racconti che dipingono e suonano il sagace quadro, spartito e libretto *Il barbiere di anime* di Scardaccione. E siamo temporalmente nel secolo scorso, perlopiù negli anni '50, «nel sud arcaico mirabilmente descritto da Carlo Levi» dove crescono Scardaccione - quarto di 6 maschi - e i suoi protagonisti che inevitabilmente gli assomigliano. In questo sud arcaico c'è anche una Chiesa cattolica più chiusa che accogliente, più oppressiva

che portatrice di speranza. Così «il seminarista» dell'omonimo racconto incontra «un cobra» invece del maestro e così - fra delazioni, ulcere, «cattiveria fredda», cilici, orrori, follie e ritratti «con il volto itterico di papa Pacelli» - deve salvarsi la vita da solo piuttosto che affidarsi a un dio che è, momentaneamente forse, distratto. Anche in *Una tonaca per tutte le stagioni* quella chiesa «arcaica» esce male: «nulla che lasci intravedere l'origine di una speranza», l'antica regola del «sopire e troncane», i gesuiti del «Todo modo»; tutto è così severo che una sedia inevitabilmente si chiama Savonarola. «Il barbiere di anime» del titolo è Vittorio che «ad appena un mese dal suo arrivo a Brooklyn (con altri due milioni e mezzo di italiani) è già il primo assistente di sedia del famoso Figaro, il *barber shop* di suo zio Luigi Serravalle». Bravo barbiere, certo, ma soprattutto ipnotico narratore di storie «comprese nel prezzo». Di più forse: «la barba era un magnifico pretesto per accarezzare le loro anime» almeno finché Vittorio può e... non svelerò, come da regolamento dei recensori rispettosi, il bel finale. Invece in *Storia breve di una morte annunciata* il tragico cruccio di Francesco è «convivere con una faccia che non ti appartiene». Tutte storie di maschi tranne l'ultima, *Annina e Arcangelo*, dove domina la scena un malessere femminile, una nevrosi che rischia di travolgere tutto: «nasce donna in quel mondo arcaico e immutabile alle regole, refrattario a qualunque civiltà, era semplicemente una dannazione alla quale spesso l'unico rimedio era il matrimonio sul quale le donne non avevano diritto di parola visto che a loro erano assegnate due sole funzioni: fare figli e governare la casa». E anche il finale di questa storia non posso svelarlo. (Daniele Barbieri)

PS: Chi frequenta questa rivista conoscerà un altro Scardaccione (è lui, uno dei fratelli) e se leggerà questo libro - io ve lo consiglio - noterà che esce in una collana diretta da Elisabetta Sibilio (sì, è lei). Coincidenze? Io direi piuttosto fortunate empatie e/o quasi inevitabili incroci.

Granello di Senapa

Educare alla mondialità. Strategie e metodologia di un coordinamento pastorale

Prefazione di Vittorio Nozza, illustrazioni di Gianlorenzo Ingrams

Contiene un CD-Rom con materiale di approfondimento

Edizioni Dehoniane, Bologna, 2013, pp. 112, euro 10

Dall'esperienza di migliaia d'incontri nelle scuole e nelle parrocchie nasce questo libro che sintetizza il percorso fatto in dieci anni dal Granello di Senapa, coordinamento pastorale per l'educazione e la formazione alla mondialità e al servizio. Si tratta di un gruppo di giovani formatori, nato e sostenuto da diversi enti e uffici della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla che, facendo memoria dell'anniversario, apre lo scaffale delle proprie attività e le mette a disposizione di educatori, catechisti e genitori. I temi sono antichi e sempre nuovi: mondialità, pace, cultura ecologica, accoglienza, economia sostenibile, tutto riletto in un'ottica evangelica e umana. Il libro racconta il percorso e l'evoluzione del Granello di Senapa nell'arco di un decennio, lo sforzo di coordinamento degli enti, il dialogo con il mondo della scuola e dei gruppi parrocchiali, le scelte di progettazione e d'intervento, le dinamiche di approccio alle tematiche. Il CD-Rom allegato propone esempi di percorsi tematici e mette a disposizione dei formatori un'ampia gamma di materiali didattici. I più attenti fra i lettori vi ritroveranno le illustrazioni di Gianlorenzo Ingrams (Cecilian), che ha pubblicato alcune belle vignette anche su CEM Mondialità. Nato nel 2001 con l'obiettivo di proporre occasioni formative sul territorio della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, il Granello di Senapa è formato da cinque uffici pastorali (Caritas diocesana, Centro missionario diocesano, Ufficio catechistico, Servizio di pastorale giovanile, Ufficio di pastorale scolastica), in collaborazione con la cooperativa Ravinala e l'ong Reggio Terzo Mondo. Esso nasce dal desiderio di testimoniare e proporre, soprattutto ai giovani, valori, scelte e stili di vita rispettosi della voce di ogni persona, dell'ambiente e del territorio. Il coordinamento opera nelle scuole, nei centri di formazione professionale, nelle parrocchie e nelle associazioni di giovani e di volontariato.



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



nuovi suoni **organizzati**

ma
cramè

Aa.Vv., *Future Sounds of Buenos Aires*, ZKK Records, 2012.

Una spiaggia «filosofica»

In un'anonima spiaggia vi sono due bimbi rimasti soli davanti a poche linee che distinguono appena orizzonte da terraferma. Ann e Ben, questi i loro nomi, discutono delle cose più importanti del mondo, come tutti i bambini quando si scambiano le loro confidenze: ad esempio, di cosa sia davvero «la realtà». Basta scrivere qualcosa, per crearla, a volte, se il mare te la restituisce sulla sabbia. Basta «crearla» o desiderarla davvero, forse.

Ann ha fame e anche Ben, considerato che scrive sulla sabbia «marmellata». Un'onda leggera arriva a cancellare la scritta di Ben. Al suo posto però compare un bel vassoio pieno di marmellata. Ben e Ann lo fissano perplessi: certe cose succedono solo nelle storie e nemmeno in tutti i tipi di storie... Ben allora scrive «pane», la marmellata è piuttosto buona, e dopo aver ottenuto il pane, scrive anche latte, ed esso appare in due calici di cristallo. «Se questo è un regno magico, deve esserci un re», dice Ben. E in effetti, basta scrivere RE sulla sabbia per avere a disposizione un sovrano. Ma è un re malinconico, incompleto, quello che compare: non ha un regno, di conseguenza non regna su villaggi e foreste. Ma i bambini sono capaci di evocare anch'esse. Il re si allontana a cavallo: «Dovete lasciare questo regno»...

Il confine tra realtà e immaginazione è sottile, basta un'onda o l'alta marea per

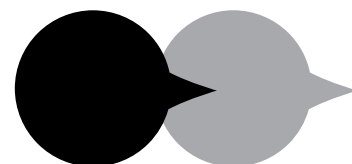


Non mi
dispiacerebbe se
fossimo in una
storia» disse Ann.
«Perché nelle storie
le persone non
vanno in giro tutto
il giorno in cerca
di una vecchia
conchiglia.
Succedono cose
interessanti».

cancellare tutto quello che è stato creato. La magia è scomparsa, ma c'è stata. Con essa sono scomparsi il re e il suo regno; rimane la consapevolezza di poter ricreare un'altra storia, rimangono le parole e la possibilità di scriverle sulla sabbia confondendo in maniera creativa incantesimi e ortografia. Agli occhi dell'infanzia, l'immaginario fa parte del mondo,

e può darsi che la storia prosegua anche se i bambini che l'hanno creata (o ascoltata) sono ormai altrove. Ann è portatrice di magia, la storia per lei è la possibilità di evadere da una realtà semplice e forse un po' noiosa; Ben, invece, è portatore della tecnica, della razionalità, per cui la storia non è che un insieme di parole e via via all'indietro fino ai segni, semplici e lineari che le compongono.

Questa la storia narrata in *Spiaggia magica* (orecchio acerbo, 2013, pp. 64, euro 16) dell'americano Crockett Johnson: la storia, come scrive nella prefazione un maestro dell'illustrazione, Maurice Sendak, di «due ragazzini beckettiani» che non hanno paura «a vivere in un mondo che contiene sia il reale sia l'irreale». Una spiaggia e un mare per far passare emozioni e idee in maniera libera, perché è possibile raggiungere una verità solo stando sul crinale tra la certezza e l'incertezza, scrivendo infinite storie sulla sabbia. Un libro nato negli anni Cinquanta, ma pubblicato solo di recente nella sua forma originaria: nessun editore aveva voluto pubblicare il racconto, considerato troppo filosofico e difficile per i bambini. Oggi non lo è più. «È una variazione su un tema poetico, una lezione di geografia fisica, un messaggio del Consiglio di Sicurezza e una gara di ortografia, tutti avvolti in un unico pacchetto», così Crockett Johnson scrisse a proposito di *Spiaggia magica*. Un'opera illuminante, in bilico sulla soglia della poesia e fondata sulla delicatezza del segno grafico. ■■■



Il fondamentalista riluttante

The Reluctant Fundamentalist

La trama. Il giovane pakistano Changez Khan, dopo la laurea a Princeton, è cooptato da una prestigiosa società newyorkese di consulenza, rivelandosi particolarmente capace ed attivo, ma proprio quando sente di aderire pienamente ai valori della sua società e della ormai sua America, è riportato dall'attentato alle Twin Towers alla dura realtà di straniero musulmano. Inizia allora una duplice presa di coscienza: sullo sfruttamento capitalista che il suo lavoro produce e sulla sua identità culturale originaria minacciata. Il ritorno in Pakistan ad insegnare e perseguire un sogno pakistano lo getta nello scontro di civiltà che gli USA hanno scatenato per vendicare l'11 settembre.

La vicenda è raccontata da Changez al giornalista Bobby Lincoln nella casa dello studente di Lahore mentre in piazza sale la tensione tra i giovani e la polizia.

Il film. Il soggetto del film è tratto dal romanzo omonimo di Mohsin Hamid (Einaudi, 2007), costruito con un lungo monologo di Changez con uno straniero del quale non conosceremo nome, professione e motivo della sua presenza in

città; ogni momento dell'incontro, anche le reazioni a volte stizzite o negative dell'ospite, è filtrato dallo sguardo e dalla parola del protagonista. Una scelta narrativa che nel film rimane la tessitura di fondo ma che si dinamizza, arricchendosi di personaggi, situazioni e dialoghi. Utile può essere certamente il confronto tra romanzo e film per cogliere l'intelligente lavoro operato dagli sceneggiatori, tra i quali lo stesso Hamid, nel rendere cinematografico il lungo monologo.

Film e romanzo utilizzano lo stesso titolo, che mi sembra però distorcere i fatti nar-



Il soggetto del film è tratto dal romanzo omonimo di Mohsin Hamid



Regia
Mira Nair

Interpreti
Riz Ahmed, Kate Hudson, Liev Schreiber, Kiefer Sutherland, Om Puri.

USA. 128min. 2012. Eagle Pictures

rati. Perché fondamentalista? Non si colgono nei due testi elementi a sostegno di questo giudizio. *Il fondamentalista riluttante* è titolo che, ancor prima della visione/lettura, si rivela una forzatura indebita sull'interpretazione che invece il lettore/ spettatore dovrebbe liberamente costruirsi. Un titolo inutilmente schierato e che contraddice l'attenzione che la regista mette sul tema della necessità di approcci corretti e sgombri da facili pregiudizi nell'incontro con l'altro. Mira Nair sembra indicarci infatti, nella sequenza iniziale, un metodo per un proficuo dialogo, essere aperti al nuovo: «La risposta a questa domanda potrebbe mettere in discussione alcune tue idee preconconcette»; ascoltare: «Ti prego di ascoltare tutta la storia fin dall'inizio, non in modo frammentario»; non affrettare le conclusioni: «Mai fidarsi delle appa-



renze». Mentre nell'incontro tra il giovane professore pakistano e il giornalista americano l'ambiguità di atteggiamenti, gesti e parole generano in continuazione tensione e contrapposizioni: Bobby accusa Changez di scelte e parole che per lui chiaramente indicano una sua adesione alla lotta armata mentre Changez spiega ogni circostanza collocandola nel giusto contesto, smascherando così gli stereotipi che lo scontro di culture fa scattare in Bobby. Fino all'ultima scena in cui Bobby dovrà constatare l'infondatezza e la erroneità di ogni suo precedente giudizio sui fatti. Con questo suo ultimo lavoro Mira Nair esemplifica come ingiuste espe-



La regista

Mira Nair, nata in India nel 1957, ha studiato cinema ad Harvard negli Usa. Nel 1988 s'impone all'attenzione della critica mondiale con l'intenso *Salaam Bombay!*, sul difficile quotidiano di un bimbo nella grande città; poi *Mississippi Masala* (1991), *Monsoon Wedding - Matrimonio indiano* (2001), *11'09'01- Episodio India* (2002), *Il destino nel nome* (*The Namesake*) (2006), *New York, I Love You* (2009). Tema ricorrente nei suoi film il faticoso rapporto tra origine e nuova identità, tra patria e nuova terra ospite, tra valori ancestrali e nuova civiltà.



rienze di umiliazioni fisiche e psicologiche possano costituire un humus favorevole all'apertura verso posizioni fondamentaliste, e mette in parallelo altre forme di fondamentalismi ricordando gli effetti devastanti di quelle scelte economiche portate avanti dal sistema capitalista a danno delle classi più deboli attraverso analisi unicamente attente ad alcuni parametri economici. Centrale nel film è la riflessione sui fondamentalismi, che noi

occidentali istintivamente attribuiamo in modo esclusivo all'area religiosa e alla cultura musulmana, su quella struttura ideologica e psicologica che, partendo da un'adesione acritica e totale ad una verità data per assoluta, porta a semplificare la complessità del reale, che è riletto con precisi confini tra falso e vero, giusto e sbagliato, buono e cattivo, amico e nemico. Nessun altro valore o considerazione possono essere invocati e sostenuti se contrari ai fondamenti. Si costruiscono così personalità educate all'assenso e non alla domanda, all'accettazione e non alla critica, alla ripetizione e non alla ricerca,

alla certezza e non al dubbio. Changez è un fondamentalista? Lo è stato certo nel suo lavoro alla Underwood Samson: «Noi siamo una meritocrazia. Crediamo nell'essere i migliori. [...] Ero "protetto" dalla mia armatura di negazione. [...] Concentrati sui fondamenti, era il principio guida della Underwood Samson, inculcato dentro di noi fin dal primo giorno di lavoro. Significava prestare attenzione esclusivamente all'aspetto finanziario, senza preoccuparsi della vera natura degli indicatori che determinavano il valore di una risorsa». Ma gli sguardi della gente, le reazioni delle maestranze alle sue decisioni sulle aziende, la storia dei giannizzeri raccontata dall'editore, minano le certezze sulla bontà ed asetticità sociale del suo lavoro di consulente.

Ma quel giovane diventa poi un professore fondamentalista vicino ad al Qaida? Bobby Lincoln ne è convinto perché Changez ha preso coscienza di aver quasi perso la propria cultura e di essere diventato lui un giannizzero che combatte il suo popolo. Inoltre le umiliazioni da parte dell'autorità americana su di lui solo perché è pakistano musulmano lo hanno ferito nel profondo e disincantato nei riguardi dei valori della cosiddetta democrazia più riuscita del mondo. La presa di coscienza, che il Pakistan e quell'area del mondo sono sottomessi a interessi stranieri e che devono trovare una loro strada, ha pericolosamente avvicinato Changez all'ingresso nella lotta armata, ma rivelatore per lui è l'incontro con la guida del gruppo terroristico di Lahore: «La sola speranza per il nostro popolo sono le verità fondamentali del Corano». Queste parole scuotono il giovane professore e gli svelano la realtà sottesa: ancora una volta una richiesta di adesione ad una verità ed ad una lotta violenta senza tener conto delle conseguenze per i deboli e gli innocenti. E proprio di fronte alla fossa che accoglie le spoglie del suo più fedele amico ed allievo Changez ribadisce con forza la necessità che solo la non violenza sia strumento di approccio ai problemi del Pakistan e del mondo.





Il filo di Arianna

Sento, come molti, tristezza e vergogna davanti alla situazione italiana e mondiale. Faccio mie, adattandole, le parole di Brecht.

Un fratello muore in mare, e tu guardi da un'altra parte?
Il ferito grida di dolore, e tu rimani in silenzio?
La violenza si aggira per scegliere la prossima vittima,
e tu dici: «Essa però mi sta risparmiando;
è meglio fingere di non vedere».
Ma che Paese, che tipo di gente è questa?
Quando in un Paese si diffonde l'ingiustizia
bisogna che qualcuno si alzi e reagisca.
Se non c'è nessuno che si alza e reagisce,
è meglio che in un grande incendio o terremoto
il Paese scompaia prima del tramonto.

«Siamo tornati alla barbarie», dice Enzo Bianchi. Concorro, ma bisogna domandarci come ciò sia stato possibile. Dove tutto è cominciato? C'è una pagina di Emmanuel Mounier (in *Il personalismo*, 1949) che ho custodito e che può aiutare la nostra riflessione. «Fu l'individualismo a costituire l'ideologia e la struttura dominante della società borghese occidentale tra il XVIII e XIX secolo. Un uomo astratto, senza relazioni o legami con la natura, dio sovrano in seno a una libertà senza direzione e senza misura, che subito manifesta verso gli altri diffidenza, calcolo, rivendicazione; istituzioni ridotte ad assicurare la convivenza reciproca degli egoismi, o a trarne il massimo rendimento, associandoli fra loro in funzione del profitto: ecco il tipo di civiltà che sta agonizzando sotto i nostri occhi, uno dei più miseri che la storia abbia conosciuto». Devo però aggiornare Mounier: la «civiltà borghese» non è agonizzante e morta, ma ha trovato nuovo vigore nel neo-liberalismo, che sopravvive al suo stesso fallimento economico e politico.

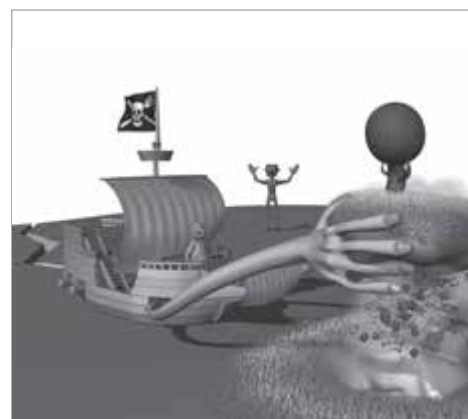
Il mea culpa

La nostra è la civiltà stolta dello sfruttamento. Chi si era arricchito sulla pelle degli operai, s'è arricchito prima e dopo sulla pelle dei popoli del Sud del mondo. È un imperialismo dove la religione stessa è strumentalizzata.

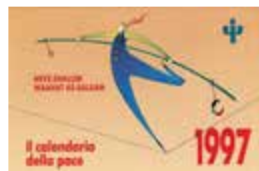
Fintanto che non ci convinciamo di questo, non c'è soluzione. Noi occidentali dobbiamo riconoscere i nostri peccati, evidenti nella globalizzazione. Il pensiero unico ha proposto l'Occidente come eldorado e ha tolto ai paesi del terzo mondo la loro identità; il mercato globale li ha fatti schiavi e consumisti squattrinati (quindi doppiamente frustrati); il libero flusso dei capitali li ha resi debitori delle bancarotte del primo mondo.

I popoli del terzo mondo non ce l'hanno con noi del primo mondo per il passato di colonizzazione, ma dobbiamo esaminare quali meccanismi, anche legali, continuano a sfruttare il Sud del mondo, nel lavoro, nel commercio, nelle monoculture, nelle materie prime..., perfino nella pratica della solidarietà che può diventare un'industria. Perché i fiori delle primavere arabe sono appassiti? Non sarà perché le nostre democrazie sono senza ideali veri? Perché gli africani continuano nella traversata suicida verso la nostra patria? Non sarà perché abbiamo distrutto la loro patria? E s'impone la legge del taglione, *patria per patria*.

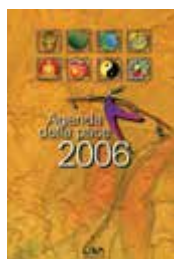
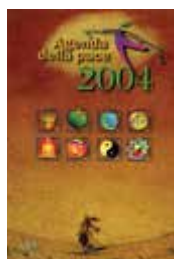
Dobbiamo riconoscere che tante nostre bandiere sono false, banali. Perfino la guerra (contro la Siria) è banale, come dice Oscar Wilde: «Fintanto che la guerra sarà considerata una cosa terribile, avrà sempre il suo fascino. Quando sarà vista come volgare, cesserà la sua popolarità». Il labirinto di questo nostro tempo... Umilmente, potremmo chiedere l'aiuto a qualche pensatore, come Noam Chomsky, Zygmunt Bauman..., per cercare il filo di Arianna. E in più, dobbiamo promuovere un cammino umile e sofferto fatto di rispetto e di vera solidarietà.







CEN



AGENDA DELLA PACE 2013-2014

L'AGENDA DELLA PACE COMPIE VENT'ANNI!

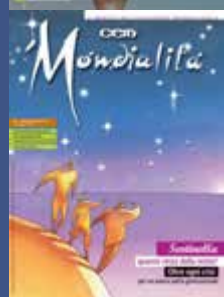
L'agenda ha un pratico formato tascabile (cm 10x15), è rilegata con copertina morbida plastificata e contiene 192 pagine. Il diario, appositamente predisposto per facilitare il lavoro di **docenti, educatori e formatori**, riporta le feste e le ricorrenze delle principali religioni mondiali, le date delle giornate civili internazionali, e una serie di brevi frasi e massime relative ai temi della scuola, dell'educazione e dell'intercultura.



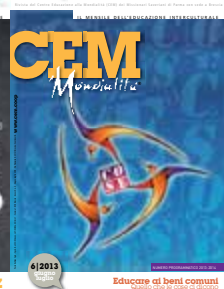
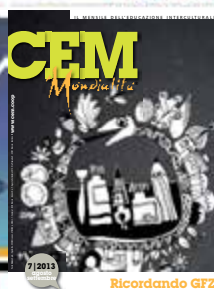
PER ULTERIORI INFORMAZIONI E ORDINI
Libreria dei Popoli
via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

UNA COPIA € 4.50
10-50 COPIE € 3.50
70-100 COPIE € 3.00
DA 500 COPIE IN SU € 2.50





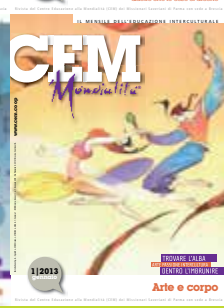
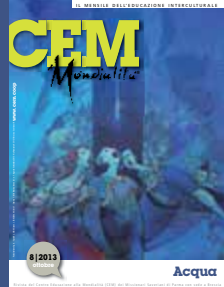
rinnovate
il vostro abbonamento
per il 2014



euro
30,00



Chiediamo a tutti i lettori,
i simpatizzanti e gli amici
di sottoscrivere la
cemcard
a partire da Euro 25,00



C.C.p. n. 11815255
intestato a CEM Mondialità

Ufficio Abbonamenti
Centro Saveriano Animazione Missionaria
via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it